

RICERCA

Nuova serie di Azione Fucina - fondata nel 1928

CONVEGNO ECCLESIALE DI PALERMO

Il primo contributo
della FUCI

... DA
SARAJEVO

Intervista a
P. Sudar

UNIVERSITÀ

Le tasse
La formazione

FUCI E
TEOLOGIA

Su Camaldoli
La teologia
del paradosso

LA FEDELTA'
AL VANGELO

Mensile della Federazione Universitaria Cattolica Italiana

ANNO XI n. 3
MARZO 1995

SPED. IN ABB. POST. - 50% ROMA

Sommario

*Come mai noi, nati dal caos, non possiamo mai accostar-
ci ad esso, non facciamo in tempo a dargli un'occhiata
che subito, sotto il nostro sguardo nasce l'ordine... e la
forma?*

(W. Gombrowicz)

Editoriale

LA POSSIBILITA' NELLA COMPLESSITA'

di F.V. 3

FUCI

PER UNA COMUNITA' CHE, NELLA MISSIONE,
"RITROVI SE STESSA FUORI DI SE" (TR 26)

della Presidenza Nazionale 4

NON CI SARANNO PIÙ LE SETTIMANE
TEOLOGICHE DI CAMALDOLI!

di Sarah Numico e Andrea Longhi 8

PARADOSSI DELLA TEOLOGIA, TEOLOGIA DEL PARADOSSO di Giovanna Carlini 10

Spiritualità

BEATO CHI VIVE LA SFIDA DEL VANGELO

di Mario Russotto 14

Università

AUTONOMIA: PROGETTI E BUONE INTENZIONI...

di Emanuele Pasquini 16

EDUCAZIONE CULTURA UNIVERSITA'

di Marco Ivaldo 18

... da Sarajevo

LA CULTURA IN TEMPO DI GUERRA (Intervista a Mons. Pero Sudar) di G. Scaramuzza 22

Verso il Centenario - Il 1968: la Chiesa, i giovani e l'Università

Chiesa IN FRONTIERA Università

di Angelo Bertani XXI

IL PIEDE IN DUE SCARPE

di Chiara Ciampolillo XXIII

Leggio

24

RICERCA

N.3 Marzo 1995

Redazione: Chiara Ciampolillo, Andrea Longhi, Sarah Numico (Direttore), Emanuele Pasquini, Giuseppe Scaramuzza, Diego Toma, Francesco Vezzosi (Condirettore).

Grafica: Carlo Ferrari - **Impaginazione:** Francesco Vezzosi

Direttore Responsabile: Angelo Bertani **Direzione:** Via della Conciliazione, 1 - 00193 Roma. Tel. 6861948.
ccp n. 35038009 **Stampa:** So.Gra.Ro. V. Ignazio Pettinengo 39 - 00159, Roma **Registrazione del Tribunale**
di Roma n. 361 del 10 luglio 1985 - **Sped. in abb. post. - Roma 50%.** **Abbonamenti:** Annuo L.45.000;
sostenitore L.100.000. Un Fascicolo L.4500; doppio L.9000 Chiuso in tipografia nel luglio 1995 - tiratura:
5000 copie.

LA POSSIBILITÀ NELLA COMPLESSITÀ

L'uomo contemporaneo, questo strano viaggiatore, un piccolo punto insignificante nell'Universo dei miliardi di stelle ha infinite possibilità.

I. Calvino nelle *Lezioni Americane* parla di **molteplicità** come una delle proposte per il terzo millennio. L'idea guida del pensiero di Calvino è che il pensiero moderno sia sistematizzabile solo in una enciclopedia aperta, dice infatti: "Oggi non è più pensabile una totalità che non sia potenziale, congetturale, plurima [...] ciò che conta non è il suo chiudersi in una figura armoniosa, ma è la forza centrifuga che da esso si sprigiona, la pluralità dei linguaggi come garanzia di una verità non parziale". Se assumiamo molteplicità, in senso calviniano, come sinonimo, di complessità e assumiamo lo spirito della possibilità (cfr. G. Zagrebelsky *Il "crucifige!" e la democrazia*) come lo spirito-guida di questa condizione, è possibile fare alcune considerazioni su un nuovo sistema di pensiero. Lo stesso Calvino parla di una totalità potenziale, di una enciclopedia aperta.

Questa apertura su cosa e verso dove si apre?

Possibile è una parola molto ambigua, che racchiude in sé una connotazione negativa per cui "nulla è certo, tutto è possibile" al di là di ogni etica; ma c'è anche, ed è quello che qui ci interessa, una valenza positiva che porta con sé conseguenze utili al pensiero.

Possibile è, per certi versi, alternativo di assoluto; certo noi cattolici aderiamo e siamo portatori di una Verità (V maiuscola = assoluto) che non possiamo negare e dobbiamo annunciare; ma come annunciare questa Verità-persona?

Ci viene ancora in aiuto Calvino, che cattolico non era, quando parla della "pluralità dei linguaggi come **garanzia** d'una verità non parziale". Lo scrittore non spiega questa sua frase, certo piuttosto ambigua ma che apre scenari di un certo interesse. Infatti la garanzia non sta tanto nei linguaggi in se stessi ma nella loro pluralità, nel loro essere tanti e presenti contemporaneamente. Quindi non più un sistema un linguaggio, ma un sistema di sistemi ognuno con più linguaggi con cui descriverli.

Tale complessità e pluralità ha una propria fecondità intresca, ma certo ha bisogno per esprimere tutte le proprie potenzialità di una certa organizzazione.

E' proprio sull'organizzazione che nascono i

problemi, problemi fecondi.

Nel già citato libro di G. Zagrebelsky, l'autore parla di tre tipi di democrazia: dogmatica, scettica e critica. Possiamo, azzardando, anche noi parlare di tre organizzazioni: dogmatica, scettica e critica.

Quali sono le caratteristiche di queste tre tipologie di organizzazione?

Quella **dogmatica**. Organizza tutto in base a una Verità da affermare, tutto è rivolto verso questa imposizione per cui non c'è posto per l'altro e per l'alterità. Ogni pensare altro è da condannare. Quella **scettica**. E' l'opposto della dogmatica. Non esiste nessuna verità né da imporre né da riconoscere. L'organizzazione è funzionale solo alla conquista di un potere, infatti ciò che conta è il potere sul pensare. Ma allora ogni pensare altro è da usare strumentalmente al potere. Quella **critica**. E' l'organizzazione della ricerca e della possibilità. Non pensa a una organizzazione aprioristica ma nemmeno a una organizzazione volta al potere. E' nutrita dal pensare altro, non può farne a meno perché è sempre in ricerca, è aperta, è dialogica, quindi ama la possibilità di migliorarsi, anzi migliorare è il suo scopo.

Ma chi è, cosa è, colui che "fa" questa organizzazione critica?

Non può essere l'*ingegnere* che costruisce per mentalità sistemi chiusi, già completi, con elementi predeterminati. Deve essere un *bricoleur*. Il concetto di *bricolage* lo ricaviamo dal saggio di F. Jacob, uno scienziato, *Evoluzione e bricolage* in cui è l'evoluzione che è paragonata a un'opera di un bricoleur "il quale non sa esattamente quello che produrrà, ma che recupera tutto quello che trova in giro [...]: insomma un bricoleur utilizza tutto ciò che ha sottomano per farne qualche oggetto utile". Il bricolage ha bisogno di "pezzi" versatili, capaci di aggiungere una nuova funzione a quella originaria.

Ancora una sostituzione, a evoluzione sostituiamo organizzazione, la prospettiva è quella di un sistema in continua ricerca di sé attraverso nuovi "pezzi" e di "pezzi" già presenti che cambiano, però, la loro funzione a seconda del momento; è un sistema mai concluso, la cui tensione alla perfezione (leggi anche Verità) è sempre presente ma anche consapevole che non si raggiungerà mai. Ecco allora la possibilità di migliorare sempre tramite la ricerca e l'autocritica.

F. V.

F.V.

RICERCA

PER UNA COMUNITÀ CHE, NELLA MISSIONE, "RITROVI SE STESSA FUORI DI SÉ" (TR 26)

La frantumazione della condizione giovanile è una situazione ormai assodata: non si può più parlare di una 'identità', di una 'condizione' e tanto meno di una 'cultura'

giovanile. La pluralità è la categoria di lettura necessaria, ma ancor più appropriata è la categoria della complessità - complessità che ormai è diventata chiave di lettura delle società contemporanee, policentriche e multiculturali -.

La difficoltà analitica nell'individuare chi è "il giovane" comporta anche impedimenti sia in campo ecclesiale, nel configurare una adeguata pastorale giovanile, sia in campo socio-politico, nel perseguire corrette politiche giovanili. Tutto ciò non deve però indurci al senso di impotenza in fase progettuale, pur mantenendo la consapevolezza che una nuova progettualità non potrà essere basata su ricette univoche e ritenute appropriate per ogni realtà sociale o territoriale.

Presidenza
Nazionale

Proponiamo con questo articolo il primo contributo della Presidenza Nazionale della FUCI al Convegno Nazionale di Palermo, solo il primo in attesa di raccogliere il lavoro che la Federazione tutta sta portando avanti. L'appuntamento di novembre sarà, speriamo, l'occasione per tutta la Chiesa italiana di interrogarsi e ripensare se stessa. Per questo pensiamo che i giovani dovranno essere tra i protagonisti di questo interrogarsi: protagonisti della Chiesa e nella Chiesa.

La valorizzazione dei frammenti

A fronte di certe letture disfattiste, ci chiediamo: la frammentarietà è necessariamente un fattore negativo? Il fatto che la pluralità culturale metta in crisi i 'sistemi forti' è inevitabilmente un elemento deteriore? O forse è questa la vera sfida posta dalla società attuale ai cristiani, la vera grande opportunità che la secolarizzazione ci offre per ricominciare a comunicare con il mondo al di là di schemi precostituiti?

E' indispensabile avviare un progetto di valorizzazione del particolare, dello specifico e della competenza settoriale, per non dover rinunciare a costruire un discorso di formazione integrale della persona che - se ulteriormente imposto come piano globale, totalizzante e imperfettibile - rischia di non entrare in comunicazione con le donne e gli uomini di oggi.

E' necessario dunque far lievitare la società e la cultura dal suo interno, far leva sugli interessi, sulle attitudini e sulle situazioni per arrivare poi a quella sintesi formativa unitaria e globale, luogo di incontro delle differenze, delle culture e dei saperi, strumento di valorizzazione e promozione della persona in tutte le sue sfaccettature.

Ripartire dagli "ambienti"

Due sono i rischi: ideare progetti perfetti ma astratti, oppure al contrario creare ulteriori strutture o happening svuotati di senso.

Una domanda ci interpella per superare questi rischi: il "Dove?" Quali sono i 'luoghi' reali in cui realizzare questi 'cammini formativi alla sintesi delle differenze'? Dove comunicare con tutti quei giovani che sono alla ricerca di senso, o che ancora aspettano domande di senso, per renderli consapevoli dell'importanza

della loro vita e della loro vocazione?

Non si tratta di un aspetto puramente strategico: se la missione è costitutiva della Chiesa, il policentrismo sociale è la sfida alla missionarietà del terzo millennio.

La pluralità, o pluriappartenenza, culturale si traduce e realizza anche in pluralità di luoghi; pertanto, se si riparte dal particolare, è necessario ripartire dai 'luoghi' (o 'ambienti', o 'situazioni') in cui andare incontro alle esigenze di donne e uomini nostri contemporanei, e soprattutto dei giovani. La comunità, che "ritrova se stessa fuori di sé" (TR 26), riconosce nell'impegno missionario il primo e originario dono ricevuto nel battesimo pasquale: sempre alla ricerca delle manifestazioni del Risorto, annuncia nella Galilea delle genti il Vangelo incarnato.

Presupposto di questa scelta è l'assunzione del fatto che la Chiesa non è più al centro della vita sociale. Pur avendo mantenuto un forte ruolo

RICERCA

aggregativo, la parrocchia non è più polo attrattivo, e del resto non esistono altri baricentri alternativi: la configurazione reticolare del territorio e dei centri urbani ha creato una policentricità fisica che è anche policentricità culturale; non solo la cultura è post-moderna, ma anche la struttura territoriale, presupposto e conseguenza della vita sociale, è post-moderna. La pastorale territoriale, che consente alla comunità di ritrovarsi a celebrare i misteri della salvezza, si alimenta ponendosi come fonte di sintesi all'interno di tutte le altre azioni pastorali scaturite dalla realtà diocesana. Il fatto che ci siano pluralità di luoghi frammentati non induce a pensare che ci possano essere dei luoghi 'della Chiesa' e dei luoghi a lei estranei: il ruolo di laici cristiani ci spinge ad essere fermento in ogni contesto (GS 43).

La testimonianza in ogni luogo

Al fine di non rendere la Chiesa estranea da alcun contesto, è necessario quindi che ogni cristiano sappia 'farsi carico' degli ambienti che attraversa o in cui vive; l'intera comunità diocesana, 'Chiesa nel locale', deve sviluppare una forte tensione a permeare gli ambienti propri della realtà in cui è territorialmente inserita. Tale tensione deve far diventare lievito e fattore positivo quella pluriappartenenza che ogni laico, come figlio dei propri tempi, vive ora in modo ancora contraddittorio o conflittuale.

La responsabilizzazione verso i propri 'ambienti' è il primo passo, affinché l'evangelizzazione non dimentichi mai la promozione umana delle persone che condividono con noi tempi e spazi di vita.

E' necessario dunque educare i giovani, come ogni cristiano, alla partecipazione consapevole e responsabile alla vita dei propri ambienti di vita (scuola e università, lavoro, sport, musica, gioco, tempo libero), con una tensione continua verso la domanda sul senso ultimo di ogni azione e di ogni scelta, domanda posta a sé, ma che sappia interpellare gli altri. La sfida è quella di formare il laico, e soprattutto il giovane, a una testimonianza che si espliciti con continuità e nell'ordinarietà del proprio ambiente di vita, portandovi un respiro ampio ed una prospettiva globale. Non bisogna avere paura di entrare nell'areopago del-



l'universo giovanile e condividerne da cristiani tutte le istanze.

Una pastorale esigente, rilanciata nell'ordinario, che rifugga dalla logica episodica del grande evento così come da ogni tentazione di far leva sull'emozionalità: è questo un possibile antidoto alle difficoltà che i giovani (e non solo i 'lontani') percepiscono in ordine alla loro appartenenza di Chiesa, all'assunzione di responsabilità in campo sociale ed ecclesiale, e al diffuso senso di scissione tra impegno cristiano e vita di tutti i giorni.

La Chiesa in ascolto dei giovani

In questo senso la pastorale giovanile dovrà essere una pastorale 'aperta': permeabile cioè al contributo creativo degli stessi giovani, capace di ridefinirsi continuamente rispetto alle molteplici situazioni in cui verrà calata. E dovrà essere dialogica, attenta a non liquidare sbrigativamente i messaggi e le istanze che la complessa realtà giovanile di volta in volta potrà presentare.

Ai giovani però non spetta solo il compito di elaborare una proposta per i loro coetanei: essi sono chiamati, proprio per la loro peculiare realtà di 'portatori di futuro' che li distingue, a esprimere con consapevolezza e responsabilità la loro visione di Chiesa per il terzo millennio. E' tempo che il giovane assuma piena cittadinanza nel mondo ecclesiale: da questo punto di vista va ribaltato l'atteggiamento di chi vuole trovare giovani adatti ad una Chiesa decisa altrove, e favorito invece un ascolto delle progettualità che essi esprimono nei confronti del cammino di tutta

RICERCA



la comunità ecclesiale. La Chiesa ha molto da imparare dalle istanze del mondo giovanile: la disponibilità al dialogo, il desiderio di ricerca e di scoperta, la consapevolezza di essere realtà 'in cammino', sono tratti caratteristici dei giovani, e che tuttavia interpellano profondamente la comunità dei credenti e la spingono a ritrovare la sua stessa essenza. La condizione dell' "essere giovane", come ogni età dell'uomo, è spazio per una particolare manifestazione dei doni della Parola (ChL 46). Non di giovanilismo estemporaneo ha bisogno la Chiesa di domani, ma di giovani maturi che siano protagonisti di un disegno evangelizzatore globale.

Associazionismo e formazione alla responsabilità

Importanza fondamentale ha sempre avuto nel mondo giovanile il ruolo dell'associazionismo, soprattutto quello 'di ambiente': esso, oltre a rispondere a un naturale bisogno di socializzazione, soddisfa adeguatamente la necessità di 'essere nei luoghi' dell'ordinario e di 'farsene carico'. Nel discorso associativo trova una sua valorizzazione non solo l'esigenza di formazione, ma anche la spinta a contestualizzare il proprio cammino di crescita (culturale, umana e religiosa) in una dimensione comunitaria di reciproco arricchimento; finendo non di rado col dar vita a vere e proprie

'tradizioni' di impegno e riflessione.

L'associazione diventa quindi un luogo privilegiato di esperienze formative e di dialogo con il mondo esterno, una sorta di 'canale comunicativo' tra la Chiesa e il mondo giovanile. E' dunque compito delle associazioni sviluppare stili di lavoro (qualunque sia l'ambito concreto di impegno) che favoriscano l'emancipazione e la responsabilizzazione del giovane laico, e non favorire invece atteggiamenti che portano a vedere nel gruppo una sorta di rifugio dalle sfide e dai problemi presentati dalla realtà esterna, un'esperienza incapace di preparare ad una testimonianza responsabile, soprattutto nella comunità civile.

Formazione politica: valori, competenze, responsabilità

Il problema delle associazioni come 'palestre di senso civico' ci riporta ad un nodo fondamentale: quello dell'educazione alla politica, nodo strategico specialmente in un'ottica di formazione giovanile. E' fuor di dubbio che, in uno scenario politico così mutato, il tratto distintivo dell'impegno dei cattolici deve essere quello della progettualità, pur nella legittima diversità delle varie opzioni concrete. In questo senso, il tramonto della prospettiva dell'unità partitica dei cattolici, lungi dal favorire una ritirata nel pre-politico, deve segnare un rinnovato impegno del laicato cattolico nel 'pensare la politica'. E' fondamentale in questo momento storico ribadire il valore dell'educazione alla politica come educazione alle competenze e alla responsabilità, oltre che ai valori: di fatto si tratta di percorsi inscindibili. Non si dà piena responsabilità senza competenza. Si tratta di un nesso reso ancora più evidente dalla mancanza di progettualità che sembra segnare ampi settori del personale politico italiano.

Per questo motivo è forse da ripensare l'esperienza delle scuole di formazione alla politica, che in molti casi hanno dato l'impressione di scindere queste due prospettive e di fermarsi ad una semplice proposizione di determinati valori; i quali però rimangono di fatto lettera morta senza un adeguato supporto di competenze specifiche.

RICERCA

Nell'attuale momento politico non è quindi sufficiente un semplice attivismo nel sociale; specie se questo è vissuto come unico ambito in cui ispirarsi ad una serie di valori che vengono poi regolarmente sconfessati nella dimensione ordinaria della propria vita. E' necessaria invece una forte spinta alla compromissione, alla partecipazione: essa andrà accompagnata non certo da spirito di conquista o sopraffazione, ma da una tensione al dialogo, da attuarsi sia nei confronti delle istituzioni sia verso tutti gli interlocutori politici.

Dialogicità come stile ecclesiale

Uno stile dialogico, ci sembra, deve diventare patrimonio di tutta la Comunità ecclesiale: esso assume importanza vitale allorché l'"andare incontro" agli uomini si realizza attraverso la via della cultura.

Non solo è necessaria un'inculturazione della fede, una coniugazione del messaggio evangelico secondo i codici di culture che oltre ad essere molteplici sono spesso compresenti nei medesimi ambiti, ma altresì è necessario lasciarsi evangelizzare dalle culture, saper apprezzare le potenzialità che esse offrono alla Chiesa, sia in termini di arricchimento 'sapienziale', sia in termini di più profonda comprensione del messaggio di cui Essa è portatrice. In questo senso è forse da superare coraggiosamente la pretesa di giudicare i sistemi culturali semplicemente in relazione alla maggiore o minore rispondenza di questi rispetto ai dati immediati dell'insegnamento cristiano, e porsi in un atteggiamento di rispettosa ricerca delle istanze profonde ad essi sottostanti.

La sfida dei 'linguaggi'

La questione del linguaggio diventa fondamentale per rendere realmente comunicativa la Chiesa in ogni contesto e in ogni cultura: ogni interlocutore ed ogni 'luogo' ha infatti un proprio codice comunicativo, che deve essere capito, studiato ed utilizzato. Ogni giorno è necessario reimparare a comunicare la fede nei modi e con gli strumenti che possono rendere vivo e attuale il messaggio evangelico nel cuore di ogni persona.

Non possiamo quindi non interpellarci a fondo

sul modo in cui la Chiesa comunica oggi, soprattutto con i 'lontani': si trasmette un'immagine gerarchica o un vissuto di popolo di Dio? Si utilizzano strumenti e linguaggi ad 'uso interno' o fruibili da più interlocutori? Si rincorrono i media o si cerca di guardare oltre?

In quest'ottica della valorizzazione del frammento, non è ammissibile alcuna delega: ogni cristiano deve sentirsi chiamato in causa in questa ricerca continua sui linguaggi e sulla comunicazione, quale primo soggetto di testimonianza ed annuncio e quale ponte tra tutto il Popolo di Dio ed il mondo. Anche in tal senso le differenze, le competenze e le specificità devono essere viste come una ricchezza, in modo che il messaggio possa arrivare veramente ad ogni persona nella propria 'lingua'. Ciò comporta innanzitutto l'urgenza per ogni cristiano di maturare la capacità di ascolto fino a fare

propri i linguaggi molteplici, diversi e forse non così comprensibili e vicini alla Chiesa, ma che tuttavia oggi costituiscono il nostro contesto culturale. Con esso la Chiesa stessa non può più evitare di confrontarsi e ad esso deve inevitabilmente adeguare le proprie parole al fine di contribuire a rendere nostra contemporanea la Parola. Ciò non significa per altro assuefarsi alle modalità comunicative di oggi o intiepidire la portata del messaggio, bensì diventare capaci di incontro vero con tutti, con le singole persone, nei loro particolari contesti sociali ben consapevoli del fatto che ciò significa esporsi ed "uscire fuori da sé", accogliendo quindi, la condizione di debolezza che è compagna ineliminabile della Carità.

Prossimo appuntamento nazionale FUCI

Settimana Quadri

10-14 Settembre 1995

Castel di Tora (Ri)

- 1. I giovani e la formazione**
- 2. Formazione e cultura**
- 3. Formazione e impegno socio-politico**

La Presidenza Nazionale FUCI

RICERCA

NON CI SARANNO PIÙ LE SETTIMANE TEOLOGICHE DI CAMALDOLI!

L' inopportunità e la poca lungimiranza di alcune scelte politiche e di alcune opzioni di gestione delle risorse hanno provocato il deprecabile fenomeno della costruzione di grandi infrastrutture viarie o produttive del tutto avulse dal loro contesto territoriale, altrimenti note come 'cattedrali nel deserto'. Si tratta di opere a volte perfettamente realizzate (talora già nate fatiscenti, peraltro), ma assolutamente inutili o - quanto meno - sottoutilizzate dalla collettività e non valorizzate secondo le loro potenzialità; a volte dei gioielli (talora dei ruderi), ma comunque sempre autoreferenziali.

Sarah Numico
Andrea Longhi

Ogni tanto può sorgere il dubbio che anche le Settimane Teologiche di Camaldoli possano, senza grandi clamori, rientrare nella famigerata categoria delle "cattedrali nel deserto": ben strutturate ed organizzate, relatori validi e preparati (e talvolta addirittura comprensibili, bontà loro!), compagnia simpatica e serena... però... è lecito chiedersi *cui prodest*?

Tranquilli! Scherziamo, però... è sempre bene non dare nulla per scontato. Interrogiamoci: quale parte della maturazione dovuta a Camaldoli viene ogni anno reinvestita nelle attività dei gruppi? quanto ogni anno la FUCI 'cresce'? ma cresce la FUCI, oppure vive di episodi, belli ma sporadici e non legati da una logica evolutiva?

inutili. Il rischio è che Camaldoli diventi un'esperienza ripiegata su se stessa, che non entri nel 'vissuto federativo' dei gruppi e che non assolva la funzione di 'lievito' della FUCI. Certo, è un'esperienza ricca, forse troppo, al punto da risultare persino difficile da comprendere, da rac-

contare, da riportare ed armonizzare nell'ordinario e nel privato delle nostre vite. È fondamentale, però che questa esperienza, fatta di una globalità concentrata di momenti diversi si trasformi in tesoro per la vita, entri non solo come un bel ricordo nei nostri cammini di crescita e di maturazione. Ma come tradurre nel vissuto ordinario la straordinarietà di questo momento? In che modo 'contestualizzare' queste ipotetiche cattedrali nel deserto? La domanda si propone per ciascuno degli specifici momenti (studio,

preghiera, confronto, dibattito...) e delle dimensioni (personale, di gruppo, di federazione...): puntualizziamo ora il problema solo nel suo aspetto generale, lasciando a ciascuno il compito di continuare ad interrogarsi.

Camaldoli 'intimista'?

Tutti sanno che l'esperienza di Camaldoli è fondamentale nella biografia più intima dei fucini: le settimane teologiche sono certamente un momento di incontro (con se stessi, con gli altri, con l'Altro), un'occasione di ricerca e di approfondimento teologico, un momento di spiritualità e di armonizzazione dei propri tempi con i tempi della preghiera della Chiesa. Quanto tutto ciò però è vissuto 'per gli altri'? Quale parte della maturazione dovuta a Camaldoli viene ogni anno reinvestita nelle attività dei gruppi? Quanto ogni anno la FUCI 'cresce'? Ma cresce la FUCI, oppure vive di episodi, belli ma sporadici e non legati da una logica evolutiva? Se si decidesse di sospendere le settimane teologiche per un decennio, la FUCI del 2006 sarà più povera?

Si tratta di domande provocatorie, ma non

Camaldoli episodico?

Tre sono i requisiti necessari onde evitare che una costruzione si trasformi in una "cattedrale nel deserto". Affinché un'opera sia utile, deve innanzitutto costituire una risposta a bisogni reali ed urgenti; il secondo requisito è che il suo inserirsi nel contesto avvenga in modo armonico ed organico; in terzo luogo, essa deve a sua volta indurre un bisogno, senza esaurire la sua funzione nell'essere "risposta a...", deve suscitare una nuova domanda, diventare 'volano di sviluppo', occasione di crescita, apertura ad un oltre. Appliciamo ora la metafora al nostro caso.

L'occasione di Camaldoli raccoglie persone spinte dalle motivazioni e dalle domande più diverse, ciascuna in se stessa sana e bisognosa di risposta: i più cercano un momento di spiritualità e di riflessione, le 'matricole' cercano

RICERCA

il confronto con altri ed una migliore conoscenza della FUCI, altri si attendono di vivere una forte esperienza di vita federativa e di conoscere persone nuove, alcuni - forse troppo pochi - vanno a Camaldoli per approfondire le tematiche teologiche proposte.¹ A giudicare dal tradizionale successo dell'iniziativa potremmo stare con l'animo in pace, contenti ed appagati: se si fa la corsa ad iscriversi è segno che chi partecipa trova risposta ai propri bisogni. La percezione, però, è che la settimana di Camaldoli sia l'episodio, lo straordinario che si conclude in se stesso. Lo sforzo che siamo chiamati a compiere è quello di cercare di leggere questa attività fucina all'interno di un *continuum*, di un cammino che sia allo stesso tempo - ed inscindibilmente - personale, di gruppo e federativo. Nel tempo della frammentarietà e dell'"emergenza", dobbiamo cercare di andare oltre, per cogliere ciò che non passa, ciò che è motivo di unità per essere capaci di sintesi e di 'con-centrazione', di fedeltà ad un cammino pensato, senza rincorrere il contingente, l'immediato, l'istinto sradicato da qualunque ragionamento critico. Nel concreto ciò significa quindi che dobbiamo innanzitutto cogliere la globalità di un'esperienza costituita di singoli e particolari momenti di cui è fatta Camaldoli. Ciò avviene in primo luogo vivendo tutti i momenti proposti (ci viene il paragone con quelle frasi in cui basta togliere solo una virgola o una congiunzione e tutto il significato viene stravolto). Inoltre per capire bisogna conoscere.

Questa globalità, però, non comincia con il benvenuto della prima sera e non si conclude con il pranzo del sabato: essa si inserisce nello specifico di tutti i suoi momenti nell'esperienza 'ulteriore' del cammino federativo. È come dire che le attività fucine non sono da novembre a maggio (nei casi ottimistici), ma passano attraverso Camaldoli in modo determinante; e non solo per chi ha la fortuna di potervi partecipare. Forse nei gruppi manca questa tensione ad immaginare le attività fucine come un *continuum*, molti attendono spasmodicamente Camaldoli, preparandosi diligentemente, ma poi è la buona volontà personale che fa sì che ci sia uno scambio effettivo sulle tematiche, sia durante la settimana che dopo (accade - raramente, ma accade - che i racconti 'mitici' di Camaldoli siano la goliardia o l'uso improprio dei boschi piuttosto

che i contenuti della settimana...).

In quest'ottica potremmo continuare questa nostra riflessione spostandoci sul tema "teologia": perché la FUCI ha scelto di 'fare teologia'? Perché dedicare a questo tipo di studio le vacanze di un normale studente universitario? Facciamo teologia perché siamo in FUCI o perché ci sentiamo in quanto laici cattolici chiamati a svolgere un servizio particolare all'interno della Chiesa? Ma sappiamo che cosa è la teologia e che cosa significhi per il nostro cervello e per la nostra vita fare teologia? Lasciamo però che ciascuno di noi si lasci stuzzicare da queste domande nel chiuso della propria mente e del proprio cuore, per tornare a confrontarci su di esse in un'altra occasione.

Camaldoli 'interpellante'?

Se è vero che le settimane teologiche di Camaldoli devono riversarsi, trovare collocazione armonica e sintetica della nostra vita all'interno del cammino formativo che abbiamo scelto di percorrere entrando in FUCI, è altrettanto urgente, se non più urgente ancora, che noi sappiamo andare oltre l'esperienza federativa. Se il terzo requisito necessario affinché una costruzione non diventi "cattedrale nel deserto" è la sua capacità di trasformarsi in un 'volano di sviluppo' - non esaurendo la sua funzione nella semplice immediata risposta ai bisogni evidenti, ma diventando a sua volta motore, stimolo -, l'esperienza di Camaldoli deve diventare capace di suscitare domande, sensibilità, responsabilità e più in generale energie che trovino sfogo e applicazione, attraverso la nostra volontà personale, in tutti quei campi in cui la vita ci farà trovare. Il nostro compito non è di diventare fucini modello, bensì cristiani maturi.

**Sarah Numico
Andrea Longhi
Presidenti Nazionali FUCI**

Note

¹ Il questionario del 1994 "Le Settimane Teologiche di Camaldoli nell'immaginario fucino degli anni '90" ci ha aiutati in questa lettura.

RICERCA

PARADOSSI DELLA TEOLOGIA, TEOLOGIA DEL PARADOSSO

Vorrei introdurre questa riflessione con un'icona, che è sintesi e raccordo di tutto il discorso; muovendo in senso circolare partiremo dalle

considerazioni sul **paradosso di Adamo**, per ritrovarle poi, integrate e spiegate, alla conclusione del percorso.

La paradossale sapienza dell'amore

L'icona del paradosso di Adamo, così come è delineata nel libro della Genesi, ci pone innanzi la figura dell'uomo che riesce a dare senso a tutte le cose create, ma non è in grado di dar senso alla propria esistenza; Adamo è incapace di conoscere la propria verità, che gli si svela solamente nell'incontro con il volto di Eva, incontro con il riconoscimento dell'alterità e quindi di se stesso. Esempificando il discorso, potremmo dire, con I. Calvino, «Si conobbero. Lui conobbe lei e se stesso, perché in verità non si era mai saputo. E lei conobbe lui e se stessa, perché pur essendosi saputa sempre, mai s'era potuta riconoscere così»¹.

Il paradosso di Adamo è allora quello dell'uomo che «è capace di una visione totalizzante dell'universo e tuttavia non può porsi di fronte a se stesso, cioè non può mai darsi da solo la verità di se stesso (...). Non posso mai oggettivare il punto di partenza dal quale considero la totalità delle cose. E dunque, mentre raccolgo un senso della totalità in me, ad un tempo non porto in me la verità del mio senso. A meno che nell'universo delle cose che convergono verso il mio sguardo non compaia una cosa che non è più semplice-

mente una cosa ma che è, a sua volta, uno sguardo, un volto. Cioè qualcosa in cui io posso riconoscermi e che, anzi, mi riconosca come portatore di senso»².

Il cristianesimo del paradosso è una prospettiva che non è certo nuova, Italo Mancini (questo articolo è anche l'omaggio a questo maestro di pensiero cristiano) già proponeva questa "modalità" già negli anni del dibattito tra "presenza" e "mediazione". Prospettiva non nuova ma che ci sentiamo di riproporre oggi come nuovo modello di cristianesimo e di teologia; la complessità del contemporaneo deve portare il cristianesimo alla riconquista di sé attraverso il dialogo con il circostante, ecco allora che il paradosso diventa chiave ermeneutica per questa operazione.

Il paradosso di Adamo dunque indica che l'uomo non è mai portatore della verità su se stesso, verità che si svela solamente nell'incontro con l'altro, verità che è la sapienza dell'amore. Ulteriormente questo paradosso indica che l'uomo non possiede mai in toto la verità, ma sempre è chiamato a ricercarla: l'uomo è sguardo sulla totalità dell'essere, eppure questa totalità non è affermata e conosciuta e compresa immediatamente, ma a piccoli passi e gradualmente, a partire dal proprio essere storico condizionato ad un *qui* ed un *ora*. Questo discorso è il fondamento di ciò che la riflessione fucina ha espresso con il termine **sapere critico**; sapere critico dunque come capacità

di non essere mai soddisfatti delle proprie acquisizioni e delle proprie certezze e coraggio di mettere continuamente in crisi il proprio orizzonte di senso, nello sforzo di ampliarlo, giungendo a sempre ulteriori conquiste di verità. L'ampliamento di questo orizzonte passa attraverso il continuo porre domande alla realtà in cui siamo immersi (le esperienze affettive, i rapporti umani, le sfide del mondo contemporaneo, il cammino fucino, il proprio studio, la realtà sociale ed economica). Non si tratta di uno sterile esercizio del dubbio, ma dell'autentica maturità intellettuale, del paradosso di *Qohelet* 1,18 per il quale «molta sapienza, molto affanno; chi accresce il sapere, aumenta il dolore». Il sapere critico come il lasciarsi interrogare dalla sfida delle culture e della contemporaneità è *in primis* lasciarsi met-

Giovanna Carlini

RICERCA

tere in crisi dall'incontro con l'altro, perché solamente la messa in crisi di se attraverso l'altro è via al proprio autentico riconoscimento. E' questo un atteggiamento maturo, ma non semplice e indolore, perché accompagnato da una sempre maggiore consapevolezza delle nostre contraddizioni e di quelle della realtà in cui viviamo, consapevolezza di una debolezza ed impotenza che si apre però alla Verità che viene dall'Alto.

Il paradosso della finitezza

A questo punto desidero incanalare la riflessione sul rapporto tra questo sapere paradossale e il cammino di fede; ci sarà utile esemplificazione la poesia di Ungaretti: **Dannazione** (1916): «Chiuso fra cose mortali/(Anche il cielo stellato finirà)/Perché bramo Dio?»

Ecco, di nuovo, un paradosso, quello dell'uomo che, ancorato e incarnato nella propria finitezza, nel proprio essere situato in una realtà finita, desidera tuttavia, brama l'Infinitiva: Dio. La chiusura tra «cose mortali», contingenti, spinge l'uomo a cercare un significato, un contenuto veritativo per queste, ma il «viaggiatore nei conflitti della complessità» (fuori di fucinese: l'uomo contemporaneo) è consapevole che ogni interpretazione della realtà è limitata, è appunto un'interpretazione, un punto di vista. E' questo l'uomo heideggeriano, ente tra gli enti, incapace di sporgersi al di sopra del mondo degli enti per avere una visione d'insieme, totale e non solamente prospettica, sulla realtà.

Il cristiano tuttavia di fronte alla paradossalità del sentirsi chiamato alla Trascendenza, ma di trovarsi incatenato all'immanenza, che è incapacità di trovare una «chiave ermeneutica» per il mondo e la storia, è chiamato ad aderire alla proposta dell'Apocalisse, che, nel cap. V, pone Cristo come colui che solo è in grado «di prendere il libro e scioglierne i suoi sigilli» (v. 9). «Solo il Figlio, proprio perché viene da Dio, è in grado di sollevare il velo, di dissipare le tenebre e di indicarci la strada»³. In questa linea la «chiave ermeneutica» è Cristo stesso e compito del cristiano è quello di rendere la sua storia memoria, memoria della sua vicenda di morte e resurrezione. La consapevolezza che «l'Agnello ritto, ma immolato» (v. 6), quindi risorto, ma crocifisso, può generare diversi atteggiamenti nel proprio modo

di incarnare la fede e di vivere il compito culturale di laici.

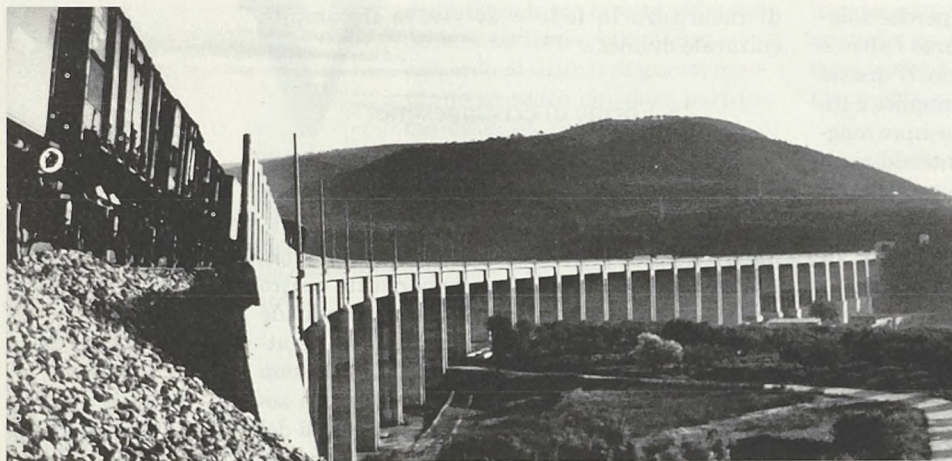
Forme di cristianesimo

Un primo atteggiamento è quello conosciuto come **cristianesimo della presenza**, quel cristianesimo cioè che si sente forte ed appagato dalla verità rivelata e si chiude totalmente nei confronti del «mondo», alzando barricate contro chi non crede o più semplicemente non condivide la propria impostazione di fede. E' questo un atteggiamento che ritiene nemico tutto ciò che non è compreso nel proprio alveo e guarda con sospetto ai cambiamenti ed alle sfide culturali del cosiddetto, impropriamente, «mondo laico». In altri termini «per cattolicesimo della presenza possiamo intendere quel modo di essere presente da parte dei gruppi o di singoli fedeli che fa leva sulla forma dell'immediato essere riconosciuti perché visibili, e quindi incline a privilegiare le zone dell'avere e del possesso, dell'organizzazione e dell'accertamento, quasi che la logica dell'occhio risulti decisiva per superare quel complesso dell'assenza che si è generato nei credenti di fronte a sconfitte cocenti»⁴.

A questa maniera di concepire trionfalistamente l'adesione a Cristo, che fa leva sulla visibilità e la polemica con il mondo, si contrappone la proposta del **cristianesimo della mediazione**, che la FUCI ha vissuto e proposto in questi anni⁵, che vuole «rendere carnale» la libertà cristiana, oltre che rispettare la dignità ed i valori di verità delle varie culture, accogliendo la sfida a «lasciarsi evangelizzare dalle culture», come frammenti di autentico Senso. Questo cristianesimo, maturo ed evangelico, è consapevole che il cristiano è chiamato a essere-nel-mondo, secondo l'espressione molto cara a D. Bonhoeffer, rendendo presente l'annuncio di Cristo, presente non con toni trionfalistici, ma accompagnando il cammino dell'uomo, condividendone le angosce e le sconfitte. Il cristiano comprende che Cristo è la verità sulla storia e la realtà, ma è consapevole che questa verità non è totalmente svelata, anzi la ri-velazione è anche un velare di nuovo; in questo modo l'uomo è inserito in una dialettica appassionante di ricerca di Senso, accanto e non contro i non credenti.

RICERCA

PARADOSSI DELLA TEOLOGIA, TEOLOGIA DEL PARADOSSO



Il cristianesimo del paradosso

Non si può negare che, in determinati ambiti cattolici, un travisamento dell'autentico senso della mediazione ha portato a confondere quest'ultima con il compromesso; le recenti vicende della storia italiana lo confermano. Inoltre oggi un atteggiamento di mediazione culturale è quanto mai difficoltoso in un orizzonte dominato dal pensiero negativo. In questa situazione è quanto mai necessario un ripensamento ed un rilancio di una cultura della mediazione, che però abbia ben chiaro il proprio substrato di riferimento. Potremmo parlare, a questo proposito, di **cristianesimo del paradosso**, nel senso che, di fronte alle sfide epocali cui è chiamato, il cristianesimo attuale esige una seria riconquista della propria peculiarità di spiritualità, carismi e annuncio, unita alla capacità di un confronto sereno e maturo con la realtà circostante. A questo cristianesimo non deve mancare ovviamente la continua messa in crisi dei propri contenuti, messa in crisi che non è la decostruzione totale di ogni certezza e lo sbandamento di fronte alle insidie del pensiero negativo, ma è la capacità di mettere tutto in discussione per riguadagnarlo ogni volta con più certezza e fede.

Il problema è anzitutto teologico e si fonda sul **paradosso della Croce**, il paradosso di una forza che è debolezza, ma che è debolezza solamente a partire dalla forza (Dio può rendersi

debole perché Onnipotente). Ecco l'impossibile possibile: possibilità per Dio di rendersi debole, possibilità per l'uomo di riconoscere in questa debolezza il proprio autentico volto, che però non si esaurisce nella disperazione della sconfitta sofferente, ma è già preannuncio dell'impossibile (per l'uomo, non per Dio): la resurrezione. Questo paradosso si ricollega all'immagine dell'Apocalisse cui già abbiamo fatto riferimento, immagine che ci propone l'autentica chiave ermeneutica della storia, un'immagine paradossale di un Agnello im-

molato, ma contemporaneamente ritto in piedi.

Di contro alle tentazioni di un cristianesimo della presenza, che a questo punto della riflessione potrebbero insidiarsi, mi sembra opportuno sottolineare che assumere così la figura di Cristo non è trovarsi la verità completa davanti agli occhi e imporla dalla propria torre d'avorio. Al contrario è entrare in quella dialettica, cui già si è fatto cenno, di svelamento e velamento, per cui il Mistero rimane continuamente inattinto e l'uomo non può mai dirsi pago della propria ricerca. Questa paradossale logica del cercare e trovare, tipica della più grande mistica cristiana, è così riassunta dal Maestro Eckhart: «Tu devi cercarlo in modo da non trovarlo in alcun luogo. Se non lo cerchi, lo trovi».

La teologia del paradosso

La fede giunge dunque a dei paradossi di fronte ai quali la via è duplice: o il fideismo, la rinuncia alla ragione con la conseguente caduta nel settarismo o nella superstizione, o la via di una teologia del paradosso. Una teologia che rimetta al centro l'essenziale, il nocciolo della verità rivelata e, nello stesso tempo, rifaccia propri i contenuti della grande tradizione della teologia mistica cristiana: il mettere l'intelletto nel cuore⁶ e considerare che la fede «rende Dio sensibile al cuore»⁷. Una teologia che insomma torni a porre l'accento sulla spiritualità, su quell'autentico sentimento di fede che può rivelare il Mistero, senza pretese di oggettivarlo, di svelarlo, met-

RICERCA

terlo a nudo rompendo la dialettica cercare-trovare.

Questa teologia del paradosso si incontrerà e ricomprenderà allora la ricchezza della **teologia simbolica**, che tanto ha influito nella tradizione della cura liturgica, oggi purtroppo persa di vista, soprattutto in talune liturgie domenicali. Lo sguardo teologico simbolico presuppone che nel simbolo noi possiamo incontrare Dio, mai totalmente dato, ma neppure totalmente nascosto: la Scrittura, e, a mio avviso, la realtà naturale ed umana, non esauriscono la nostra comprensione di Dio, ma lo rivelano; lo rivelano perché Dio stesso è presente nella Parola, nell'uomo e nel mondo. Rivalutare la simbologia cristiana è allora quanto mai necessario.

La sfida del pensiero negativo è però anche una sfida a riproporre quella **teologia negativa** che occupa larga parte della tradizione scritturistica e teologica. In questa linea è necessario delineare una mediazione tra il pensiero negativo e una teologia che rivaluti la strada del *dire Dio per ciò che Dio non è*, che riproponga la kierkegaardiana «infinita differenza qualitativa» Dio-uomo. Una teologia negativa che non è non dire Dio, ma dire Dio per ciò che non è, che pone al centro il Dio «tutt'Altro» di Barth. La riflessione postmoderna sulla fede chiede insomma di tornare a ripercorrere una sorta di «via mistica» per dire Dio, come quella percorsa dallo Pseudo-Dionigi⁸, fautore della teologia negativa e grande mistico, il quale di fronte ai paradossi della fede invocava silenzio e tenebre, silenzio e tenebre che, a mio avviso, solamente la via del cuore e della poesia possono rompere, quel «canto dentro il silenzio» di cui parlava D.M. Turoldo.

Le riflessioni qui riportate sono frammentarie e confuse, ma vogliono solamente indicare delle strade da costruire, delle sfide teologiche e delle piste di riflessione e approfondimento per la FUCI e la Chiesa.

Per cercare di dare ordine al tutto vorrei tornare sull'immagine da cui siamo partiti, il paradosso di Adamo. S. Kierkegaard scriveva che «non bisogna pensare male del paradosso, perché il paradosso è la passione del pensiero e il pensiero senza paradosso è come l'amante senza passione: un banale protettore»⁹. Ebbene se il paradosso è la passione del pensiero e l'amante è paragonato al paradosso stesso, potremmo al-

lora dire che *l'amore stesso è paradossale*. E possiamo ben dirlo collegandoci al paradosso di Adamo e riconoscendo che l'autentica conquista di senso si raggiunge solamente, come abbiamo visto, nell'incontro con l'altro, nel riconoscimento dell'alterità in quanto tale. E' questa la logica evangelica, paradossale, del perdersi per ritrovarsi, perdersi nell'altro senza tuttavia annullare la differenza, anzi rispettandola e valorizzandola. Questo amore, che mi rende in grado di incontrare la mia verità nel volto dell'altro, diviene *simbolo* del Volto dell'Altro, nel quale è scritta tutta la verità sull'uomo. Simbolo di un Amore infinitamente più grande, Amore che è dare la vita fino alla morte (cfr. Gv 15, 13) e che tuttavia è «forte come la morte» (Ct 8, 6), anzi la morte, secondo l'insegnamento della prima Lettera di Giovanni, è proprio non amare.

L'amore che arriva alla morte e la morte che è non amore.

Ancora una volta: un paradosso.

dott.ssa Giovanna Carlini
Cons. Cent. FUCI - Mi Catt.

Note

1. ITALO CALVINO, *Il Barone Rampante*, Oscar Mondadori, Milano 1993, p. 191, corsivo mio.
2. VIRGILIO MELCHIORRE, *Desiderio e eros*, Dispensa MEIC-Crema.
3. BRUNO MAGGIONI, *L'Apocalisse. Una lettura profetica del tempo presente*, Cittadella Editrice, Assisi, 1990.
4. ITALO MANCINI, *Tornino i volti*, Marietti, Genova, 1991, p. 7.
5. A questo proposito si veda l'articolo di GIORGIO TONINI, *La via della mediazione culturale*, Ricerca n. 11 (1994), interessante perché indica le radici storiche della questione.
6. Cfr. AA.VV., *L'intelligenza spirituale del sentimento*, a cura del Centro Aletti, Lipa, Roma 1994.
7. BLAISE PASCAL, *Pensieri*, fr. 278.
8. Cfr. ERIK BORGMAN, *Teologia negativa come discorso postmoderno su Dio*, Concilium n.2 (1995), pp. 148-160.
9. SOEREN KIERKEGAARD, *Briciole filosofiche*, Queriniana, Brescia 1992.

RICERCA

BEATO CHI VIVE LA SFIDA DEL VANGELO

«**B**eati voi quando vi insulteranno, vi perseguiteranno e, mentendo, diranno ogni sorta di male contro di voi per causa mia. Rallegratevi ed esultate, perché grande è la vostra ricompensa nei cieli. Così infatti hanno perseguitato i profeti prima di voi» (Mt 5,11-12).

Con la riflessione su questa Beatitudine -la nona secondo la versione di Matteo- chiudiamo il ciclo di articoli dedicati alle Beatitudini, cuore del Vangelo, pagina ricca e provocatoria che dischiude il segreto della vera profonda gioia.

Fedeltà alla Parola

Nei discorsi riportati dall'evangelista Matteo ricorre con frequenza il termine *persecuzione*, in quanto servono a preparare il confronto dei discepoli con una tale situazione critica. Il loro destino -sulle orme del Maestro- viene paragonato a quello dei profeti: hanno, pertanto, una sorte comune a quella dei mandati di Dio nell'AT. E Gesù spiega quale deve essere l'atteggiamento dei perseguitati nei confronti dei persecutori: «Ma io vi dico: amate i vostri nemici e pregate per i vostri persecutori» (Mt 5,44). Se fa parte della persecuzione la realtà della menzogna e del dire ogni sorta di male contro i perseguitati, seguaci di Gesù, questi ultimi dal canto loro devono agire in modo opposto: «Benedite coloro che vi perseguitano, benedite e non maledite».

Gesù spiega però che la persecuzione avviene non per una qualsiasi ragione, ma *a causa della Parola*, cioè dell'accettazione e dell'incarnazione del suo insegnamento: «Quello che è stato seminato nel terreno sassoso è l'uomo che ascolta la parola e subito l'accoglie con gioia, ma non ha radice in sé ed è incostante, sicché appena giunge una tribolazione o persecuzione a causa della parola, egli ne resta scandalizzato» (Mt 13,21). Non solo gli inviati di Gesù, ma chiunque lo segua e voglia vivere secondo il suo insegnamento non deve meravigliarsi se, proprio a causa di ciò, sarà rifiutato e verrà perseguitato. E' necessario pertanto che la Parola sia profondamente radicata nel credente e che si viva sempre in piena fedeltà a tale Parola per poter superare ogni tentativo di «soffocamento della fede». Il radicamento e la fedeltà alla Parola è *causa di gioia* nei discepoli,

i quali «se ne andarono dal sinedrio lieti di essere stati oltraggiati per amore del nome di Gesù» (At 5,41). Infatti «se anche doveste soffrire per la giustizia, beati voi!» (1Pt 3,14). La stessa cosa si dice in 1Pt 4,14: «Beati voi, se venite insultati per il nome di Cristo». Lo scopo di questi testi è quello di incoraggiare i cristiani nelle difficoltà e sofferenze, di preservarli dall'apostasia e di rimandarli alla loro *grande speranza*.

La croce della testimonianza

L'affermazione che la persecuzione è causata dalla giustizia, rimanda espressamente alla quarta Beatitudine ed evidenzia che essa non è provocata da altre diverse e particolari attività che non siano il desiderio e l'impegno per la giustizia. In quanto ultimo termine, «giustizia» comprende tutto un comportamento che sia secondo la volontà di Dio, include anche quegli atteggiamenti che sono menzionati nelle altre Beatitudini. Essa però aggiunge un ulteriore carico e, nello stesso tempo, un'ulteriore Beatitudine. Afferma, per esempio, che l'uomo giusto non solo deve impegnarsi per la pace, ma deve anche sopportare di essere respinto e maltrattato proprio a causa di quel suo impegno e non deve recedere nel suo sforzo.

Mt 5,16 raccomanda: «Così risplenda la vostra luce davanti agli uomini, affinché vedano le vostre opere buone e glorifichino il Padre vostro che è nei cieli». Noi dunque dobbiamo essere *trasparenza evangelica*, pista che porta a Dio e al riconoscimento della sua gloria, capaci di porgere «l'altra guancia», non per vittimismo o remissività, ma per l'energia vitale e amorosa che ci spinge a vivere con passione la fede e il nostro essere Chiesa. Vivendo questa Beatitudine noi veniamo associati alla Passione del Maestro, siamo fatti degni di portare con lui la croce della testimonianza, della «martyria» di Dio-Amore. Evitando di essere come il seme soffocato a causa delle «persecuzioni», noi dobbiamo portare pieno frutto nella comunità umana. Dobbiamo impegnarci per la pace e la concordia degli uomini, seminando pace nei nostri cuori, nelle nostre comunità, negli ambiti in cui troviamo ad operare. Dobbiamo essere capaci di suscitare nei cuori di coloro che ci accostano il *fascino di Dio*, gridando con la nostra vita «beata» che non c'è vera duratura felicità

Mario Russotto

RICERCA

Quando son venuto a Roma per occuparmi di Ricerca, ai primi di novembre del 1967, provenivo da una già lunga esperienza fucina, cominciata a Bari nel 1961 (ero studente di prima liceo, ma padre Manziana aveva promosso una specie di "prefuci" alla quale già partecipavo con grande entusiasmo). Poi via via, come presidente del circolo di Brescia e come incaricato regionale per la Lombardia, avevo partecipato a tutti i grandi appuntamenti nazionali (Padova 63, Firenze 65, Messina 67, Camaldoli...) e a Brescia nel '65 avevamo organizzato un convegno del Nordovest con Lazzati e 500 universitari. Poi, nel '66 avevo partecipato attivamente anche al "convegno delle facoltà" (pensato e guidato da don Agostino Ferrari Toniolo e Dani Branca). E tuttavia fino a quel momento mi ero occupato soprattutto del mio gruppo di Brescia (abbastanza numeroso, poco meno di cento iscritti, ma molti di più in realtà) e delle realtà che vi erano collegate (prefuci, gruppi culturali che rendevano le mosse dalla FUCI per promuovere, con una certa autonomia e distinzione di responsabilità, iniziative in campo culturale e sociopolitico, giornaletti e riviste...) ed ero ben consapevole che c'era una certa distanza fra le tematiche portate avanti a livello di FUCI nazionale e quelle che venivano trattate ogni giorno nei circoli di base. Tale distanza era forse eccessiva e non è ultima ragione del progressivo rerefarsi in quella stagione delle adesioni a livello centrale. Comunque quando non era eccessiva, la distanza-complementarietà tra le tematiche centrali e quelle "periferiche" costituiva la condizione di una buona dinamica.

Questa introduzione serve a dire che accennerò qui alle tematiche secondo il mio ricordo prevalenti negli anni '68-'70 (quelli cioè della mia condirezione di Ricerca) sottolineando tuttavia che non sempre esse erano altrettanto prevalenti nella realtà fucina di base.

L'impeto ecclesiale postconciliare

In verità qualcosa di veramente comune c'era; ed è sempre stata la spina dorsale delle pedagogia e della fecondità della FUCI. Voglio dire la dimensione religiosa, spirituale. Io so bene che parlando del '68 la memoria di tutti (o la fantasia) corre verso la contestazione, il dissenso ecclesiale, l'impazienza postconciliare... Ma quella passione per la renovatio ecclesiae era per noi in quel momento una ragione essenziale di vita, personale ancor prima che associativa. Il Concilio ci aveva detto che era possibile e doveroso contribuire per la propria parte, e a partire da se stessi, ad una comunità ecclesiale senza macchie e senza rughe. Più vicina alle fonti (e meno a certa manualistica, talora francamente ridicola), più consapevole del mistero della Chiesa (e meno della sua potenza esteriore), più aperta ai lontani (e meno sospettosa verso chiunque fosse un po' diverso e men che arroccato nell'istituzione), più problematica, più missionaria, più partecipata, più "comunione", più povera... Nacque di qui del resto, nel '69 il Congresso di Verona, quello sul postconcilio nella Chiesa italiana. Congresso che ci fu possibile grazie alla bontà e al coraggio di don Costa e Bachelet (Assistente e Presidente dell'AC). Ma che ancora pochi giorni prima dell'inizio (agosto) ci veniva vietato dalla Segreteria di Stato perché non si riconosceva ad una organizzazione di giovani laici cattolici il diritto di fare un esame alla Chiesa. Dovetti quella volta (e non fu l'unica) fare appello alla personale amicizia di Paolo VI per ottenere all'ultimo momento, in un ampio e prezioso autografo, una sorta di nulla osta e il "silenzioso, benedificante saluto" per il Congresso.

C'era anche allora in Curia una forte componente impegnata a garantire piuttosto l'obbedienza che la corresponsabilità, più la ripetizione passiva del passato che la ricerca di strade nuove, fossero pure nella direzione indicata dal recente Concilio. Ma quel che è certo è che la tematica ecclesiale era fortemente sentita ed anzi aveva un ruolo unificante nella federazione; e in tal senso, oltre alle letture, ai gruppi di studio (frequentissimi quelli dedicati a riflettere sulla teologia "dei" laici, e non solo "per o" "sui" laici) un ruolo fondamentale hanno sempre giocato le settimane di Camaldoli che anche sul finire degli anni '60 erano probabilmente la più attesa e meglio riuscita attività federale. Lì oltre a conoscere direttamente persone come Gribomont, Dupont, Pellegrino, Martini... si imparava la libertà di spirito dei monaci, la preghiera, l'accostamento alla teologia e alla scrittura.

Si insisteva molto sul coinvolgimento dei laici (fucini) nella riflessione, in modo che passassero da ascoltatori a interlocutori della riflessione teologica e spirituale. Naturalmente questo via via portava ad assumere nei confronti degli aspetti istituzionali della Chiesa un atteggiamento più libero e talvolta più critico. Ma non distruttivo od ostile. Certo quando si parlava di Concordato (esempio al Congresso di Napoli 1971) era per augurarsi il suo superamento auspicando anche in genere un diverso rapporto con gli Stati e i poteri del mondo, partiti politici compresi. Anche questo atteggiamento, talora tinteggiato da alcuni e strumentalmente amplificato come una scelta politica "socialista", ci costò qualche incomprensione. Ricordo il lunedì santo del '72 quando Paolo VI chiamò d'improvviso mons Pezzuoli e me, in via confidenziale, per dirci la sua ansia che si facesse anche noi "la fine delle A.C.L.I.". Si vedeva quanto era informato in modo inesatto. Non fu un colloquio facile. Ad un certo momento gli ricordai che anche lui, nel '29, era contrario al Concordato. Non poteva imputarlo adesso a noi come colpa grave....

Assistenti centrali FUCI

UNITARIO

1907-1923 Giandomenico Pini

UNIVERSITARI

UNIVERSITARIE

1923-1925 Luigi Piastrelli

1922-1923 Luigi Piastrelli

1925-1933 Giovan Battista Montini

1925-1929 Federico Sargolini

1929-1933 Pietro Coffano

1933-1955 Guido Anichini

1955-1963 Franco Costa

1963-1966 Antonio Zama

1967-1974 Camillo Pezzuoli

1974-1981 Guido Mazzotta

1981-1991 Agostino Bonivento

1991- Mario Russotto

La "rivoluzione permanente" dell'Università

Anche sui temi culturali e politici si aveva fama di "sinistrismo", ma bisogna molto intendersi sulle parole. Per la FUCI il rapporto università-società è sempre stato centrale e non c'è dubbio che nei nostri anni ci fu un profondo cambiamento di prospettiva. Fino a pochi anni prima l'ideale del fucino era quello dello studente bravo, bravissimo che apprendeva la migliore competenza negli Atenei e la portava con spirito critico e di servizio nella società. Negli anni intorno al '68 invece venne in luce l'aspetto equivoco e conservatore di una università in larga parte concepita e vissuta come semplice trasmissione di conoscenze e competenze e talora, anzi spesso, di privilegi sociali. Ecco allora venire in primo piano la necessità di chiedere e operare una trasformazione profonda della università per farne piuttosto il luogo di riflessione critica, la sorgente d'inquietudine e di inappagamento della società, il principio della sua "rivoluzione permanente". Questa visione veniva talora espressa con linguaggi simili a quelli della sinistra politica, ma aveva anche una sua originalità molto radicata nella tradizione del pensiero cattolico che ha sempre visto con sospetto la scuola al servizio della efficienza e della produttività (attraverso la preparazione alla professione e le competenze specifiche) privilegiando invece la scuola come formazione di una coscienza libera, consapevole, orientata ai valori. E noi, insieme con la nostra generazione, sentivamo e dicevamo che la gran costruzione sociale, culturale ed economica realizzata nei decenni del dopoguerra in Italia e in occidente in genere era una specie di torre di Babele piena di ingiustizie, incomprensioni e soprattutto equivoci intorno a quel che vale davvero. Uno scambio tra mezzi e fini, tra strumenti e valori; un andare con decisione verso non si sa dove; un immenso macchinismo mondiale che fa vittime e ingiustizie terribili e svuota le coscienze in nome di un progresso materiale consumistico lontanissimo dall'idea dello sviluppo sociale (si pensi a Populorum Progressio, un testo che letto oggi appare profetico e "rivoluzionario"). Si sa che la società italiana non volle accogliere la provocazione che era insita nella contestazione giovanile (la richiesta cioè di un diverso modello di sviluppo, di una revisione dei fini sociali e una riforma delle strutture di elaborazione culturale e di partecipazione politica, una diversa ripartizione del potere...). Il risultato oggi è sotto gli occhi di tutti ed è ovvio perché se non si è capaci di fare un salto di qualità, di rispondere alle sfide che vengono nei momenti di svolta, allora fatalmente inizia un processo di involuzione e di degrado. E credo che qualcosa di simile si dovrebbe dire anche per il versante ecclesiale.

Dott. Angelo Bertani

Caporedattore di Famiglia Cristiana

Direttore Responsabile di Ricerca

OG
GI

Il piede in due scarpe

Se ogni discorso è parziale risposta ad eventi che ci hanno prevenuti, la riflessione sulla storia si costituisce per eccellenza come reazione ad un non detto, ad uno scarto, ad una fessura nella realtà; raccontare e ricordare episodi vissuti dalle generazioni passate significa anche distinguere in quale modo le conseguenze e gli echi delle scelte fatte incidono nel nostro contesto.

Cercando di individuare nel dibattito fucino della fine degli anni '60 gli ambiti di studio e le esigenze più forti che hanno caratterizzato l'impegno della federazione, ci si può orientare tenendo presenti alcune tracce: il rapporto tra contestazione e violenza, persona e collettività, il senso dell'intelligenza storica.

La FUCI nel contesto del '68

Il complesso tentativo di rinnovamento in atto nel nostro Paese concentrava la riflessione della FUCI sulle esigenze culturali e sociali che sfociarono nel movimento studentesco e sull'identità dei laici nella Chiesa post-conciliare.

Le agitazioni universitarie legate alla riforma scolastica e degli atenei prevista dal disegno di legge Gui si radicavano nell'ambito di una più ampia ridefinizione del rapporto Stato-cittadino nel sistema democratico. Il problema del diritto allo studio, finalizzato ad una cultura che fosse popolare e non più pensata per una oligarchia, e la rivendicazione dell'autonomia dell'università richiedevano una precisa e organica riorganizzazione didattica: si avvertiva urgente la necessità di superare il distacco fra università e strutture economico-sociali, ricerca e formazione, studi tecnico professionali e umanistici. Infine, la questione della rappresentanza studentesca trovava una ragione fondante nella difficoltà di chiarire il ruolo della coscienza politica nella crescita culturale dell'universitario ed individuare quale tipo di influenza intercorra tra lo spazio della cultura e la decisione politica. Le principali novità discusse per la struttura accademica scaturirono da un progressivo frantumarsi delle diverse proposte e all'interno di una violenta crisi delle forme associative.

La comunità ecclesiale cercava di incarnare l'eredità del Concilio appena concluso, e che doveva realizzarsi nelle scelte quotidiane di tutta la Chiesa. Il nucleo della comunicazione con i fedeli veniva fondato sulla comune vocazione dei battezzati alla santità: l'attenzione al sacramento iniziatico del cristiano stimolava alla presa di coscienza dei doni della profezia, della regalità e del sacerdozio scaturiti dalla Pasqua di Cristo. La FUCI fu luogo attivo di elaborazione per cercare di diffondere la ricchezza delle scelte conciliari e per definire le conseguenze pastorali dell'unità comunitaria nei diversi compiti di ognuno. All'interno della scelta religiosa, in cui ebbe ruolo attivo, fatta in quegli anni dall'Azione Cattolica, la federazione si riconobbe nelle finalità apostoliche della Chiesa; radicandosi nella realtà diocesana e all'interno della crisi dei tradizionali modelli associativi, incalzati dal sorgere di gruppi spontanei, la presenza fucina fu di stimolo per definire il rapporto del laico con i pastori, con la Scrittura e con la società civile e politica.

Spunti per la FUCI di oggi

Le provocazioni che si colgono sfogliando articoli e documenti di questo periodo interpellano il nostro servizio attuale sotto numerosi punti di vista. Per quanto riguarda l'università, la domanda sul ruolo che deve svolgere nella società contemporanea riporta immediatamente a considerare la comunità accademica in relazione non solo con la vita culturale internazionale, ma anche con le strutture sociali a cui si rivolge. Si tratta di rispondere adeguatamente al fine professionale necessario per la crescita qualitativa di tutto il Paese, in modo che la ricerca non sia estranea ai bisogni reali del corpo civile. D'altra parte, un ambito così significativo di elaborazione di studio come l'università non può non sentirsi responsabile della coscienza critica della collettività: se è sempre più raro considerare la propria fatica intellettuale come un bene pubblico, ancora più latente pare nella vita accademica la consapevolezza delle attese implicite nella sua struttura. Se l'identità fondativa dei metodi conoscitivi universitari è individuabile nella ricerca, con tutto il valore creativo che comporta, la scelta delle vie da esplorare è il momento in cui si definiscono i valori e i punti di riferimento di un mondo che è ben più grande degli atenei. Quanto immaginiamo la realtà universitaria come luogo di riconoscimento e di custodia dei desideri essenziali ma non sempre espressi della società? Dove, allora, il motivo ultimo dell'esigenza universitaria? Probabilmente il nodo non risolto che impedisce spesso alle comunità di studiosi di sentirsi voce per le domande di cui i cittadini hanno bisogno, risiede nella illusoria frattura tra apprendimento e creatività, didattica e ricerca: quando nell'esperienza del conoscere sarà individuata la capacità di aprire interrogativi di senso non credo esisterà più l'esigenza di coniugare cultura e formazione: a questo livello si colloca poi la conseguente passività denunciata negli studenti e falsamente arginata dal ricorso ad ideologie puramente strumentali che hanno lasciato vuote le motivazioni alla partecipazione studentesca e che rischiano solo di affiancare, senza assumere, scelte politiche alla cultura.

Verso il Centenario - Il 1968: la Chiesa, i giovani e l'Università

Lettera a un professore **Stralci da Ricerca n.4-5 del 1968**

(...)

Ci sembra oggi di dover rinnovare l'invito al dialogo libero e costruttivo, al dialogo all'interno dell'Università, sui problemi che con l'Università, necessariamente coinvolgono la società intera.

(...)

Le ragioni che spingono gli studenti universitari "alla ribellione" oltre ad evidenziare il profondo stato di disagio per la società in cui si vive, esprimono la richiesta di un ripensamento profondo della vita universitaria, che non si limita a riforme spicciole e burocratiche, ma può giungere per qualcuno sino ad un disegno di contestazione globale.

Il nostro turbamento è grande perché alla protesta degli studenti non si risponde per lo più, con serietà e sforzo di comprensione ma al contrario diffusissima è la incosciente leggerezza della noncuranza e della derisione, oppure vi è in altri uno sforzo di comprensione assai unilaterale, volto a tutto interpretare secondo schemi partitici, vedendo ad ogni piè sospinto pressioni politiche (PSIUP, PCI?) tese a porre in atto un disegno di rivoluzione (maoista?) nella nostra società o addirittura in tutta l'Europa.

(...)

Ci pare però possibile offrire in questo momento un'altra interpretazione di quanto sta accadendo: gli studenti dopo una politicizzazione eccessiva in senso partitico del dibattito sulla riforma universitaria, tornano ora in Università. I "politici" dell'Università hanno finalmente capito che è nell'Università con i professori che va fatta principalmente la riforma, e non soltanto con gli uomini di governo. Di questo tutti noi dovremmo rallegrarci anche se le condizioni storiche in cui è vissuta finora l'Università hanno fatto esprimere questo "ritorno" in forme vivacemente caotiche, qualche volta violente.

E' a nome di tutta la presidenza della FUCI che la salutiamo cordialmente.

Mirella Gallinaro
Giovanni Benzoni

Un secondo spunto fondamentale e prezioso da accogliere nelle nostre riflessioni viene dalla figura del laico emersa dal concilio e dall'attenzione al sacramento del battesimo. Chiedendoci quale testimonianza oggi può essere chiesta alla FUCI all'interno della comunità cristiana penso sia urgente contribuire alla costruzione di progetti pastorali organici e meditati nelle nostre diocesi; la consapevolezza dei cambiamenti sociali, economici e culturali diventa un bene sempre più difficile da possedere nelle comunità cristiane, sia per la complessità oggettiva dei fatti, sia perché viviamo in situazioni convulse che non aiutano a riconoscere il centro dei problemi. Quindi, il dovere di una coscienza umana, critica e profondamente interessata a ciò che l'umanità si sta giocando in questo momento storico richiede di essere alimentato da scelte pastorali che sappiano rispondere al bisogno di intelligenze cristiane incarnate. Probabilmente nella questione culturale ora risiede l'interrogativo che sempre il mondo pone alla Chiesa sulla verità di Cristo come unica risposta all'identità dell'uomo; per questo il battesimo, come immersione nella Sua Pasqua, è dono e responsabilità di testimoniare l'unità della persona umana, la sua pienezza e realizzazione. Se siamo "morti in Lui" e "viventi solo per Lui", ogni espressione della persona rimanda a Lui, e al laico in particolare è affidata la credibilità della profonda naturalezza dell'essere cristiani. Per questo la spaccatura tra sapere e credere in cui è cresciuta la cultura moderna diviene il primo luogo di evangelizzazione, a cui non si può accedere privi di una, seppur minima, cultura teologica.

Nella profonda frammentazione delle manifestazioni umane oggi, la teologia è impegno e responsabilità per ognuno di noi molto più determinante di quanto in genere non si sospetti; il nostro lavoro culturale passa necessariamente attraverso un pensiero che se non è autenticamente credente contribuirà soltanto a disorientare nell'annuncio dell'incarnazione e dell'umanità di Cristo. Crescere nella fedeltà e nella verità della Sua Persona è grazia e responsabilità individuale a cui è legata anche la storia degli uomini con cui viviamo e che ci sono stati affidati; per non tradire la cura a cui siamo tutti chiamati è necessario coltivare quella delicatezza di comprensione fattuale di cui solo l'intelligenza storica è capace. E se il tempo, con tutte le sue determinazioni e influenze, ci fa conoscere la fatica di essere liberi, sia sempre "a causa della Speranza di Israele" che scegliamo di accogliere le nostre "catene" (At 28, 20).

Chiara Ciampolillo
Vice-Presidente Nazionale

fuori di Dio e del gioioso aderire alla sua Parola e alla sua volontà.

Inno alla gioia

Il *perseguitato* oggi è un credente dedito all'Assoluto, in modo incondizionato, capace di sacrificare tutto, pur di non perdere nulla del suo ideale. Uno che ha costruito la sua casa sulla roccia della Parola viva, così che «nelle tribolazioni, nelle necessità, nelle angosce, nelle percosse, nelle prigioni, nei tumulti, nelle fatiche, nelle veglie e nei digiuni... possiamo sembrare afflitti, ma siamo sempre lieti» (2Cor 6,4). Si comprende allora perché il perseguitato è visto come un uomo che crea disagio. Disturba. Si ha tutto l'interesse a liquidarlo. La sua «protesta» inquieta. E' un pazzo di Dio, un pazzo di umanità, capace di vivere la sua «kenosi» nel quotidiano servizio alla Chiesa e all'umanità: «...So bene che il cammino futuro della nostra FUCI si muoverà tra ostacoli gravissimi: ma non mi sembra sia questa ragione sufficiente per cedere le armi. Se davvero in questi anni abbiamo cercato il bene delle nostre anime e dei nostri compagni; e di servire Dio e la sua Chiesa, non capisco come ci debba mancare la forza di continuare in questo servizio, solo perché il peso è più grave, e più mortificante la condizione del nostro cammino. Un'anima «eroica» ringrazerebbe Dio del sacrificio maggiore che le è chiesto...» (Igino Righetti ad Angela Gotelli, 11 settembre 1931).

Nella sinfonia delle Beatitudini, la nona risuona come un *inno alla gioia*. Essa termina con un «Rallegratevi, siate nella gioia!». Come la donna, una volta partorito, dimentica i dolori del parto nella gioia di aver messo al mondo un piccolo uomo, allo stesso modo il discepolo, al di là della prova, conosce quella gioia interiore di essere assimilato a Cristo Crocifisso e Risorto: conosce ciò che Lui ha conosciuto.

Contestazione evangelica

«Ascoltino o non ascoltino, sapranno almeno che un profeta si trova in mezzo a loro» (Ez 2,5). Queste parole, pronunciate molti secoli fa, devono risuonare ancora oggi nel mondo tramite noi credenti, profezia viva della nuova alleanza. Dando «carne» alle Beatitudini, la vita cristiana



diviene *slancio evangelico inedito*, misteriosa corrente di *radicalità profetica* in continuo dialogo col mutare dei tempi e l'emergere di nuove sfide. Oggi più che mai, la FUCI deve perciò reinventare la *contestazione evangelica* e vivere con fedeltà dinamica e creativa la fede, che deve sempre più essere «segno attraente» dell'Eterno. La nostra vita deve saper raccontare di continuo la fedeltà e le meraviglie del Dio-con-noi, sapendo *mostrare Dio e dire la fede* in termini innovativi e significativi, facendoci carico di una *nuova cultura della speranza*. Perché le Beatitudini diventino trasparenza di Dio nella nostra vita, occorre che essa si manifesti in segni immediatamente percepibili per la maturità umana, la solidarietà fattiva, la compassione e la tenerezza, la fraternità e la pace, la fede che sa rischiare. I cristiani sono chiamati ad essere nella Chiesa e nel mondo icona profetica, narrazione vitale, fermento evangelico, in una profusione di entusiasmo, fascino e gioia propri di coloro che, seriamente appassionati di Dio e del suo Vangelo, gridano con la potenza e la radicalità della fede nel Crocifisso Risorto: «Quello che abbiamo veduto e udito, noi lo annunziamo a voi!» (1Gv 1,3).

don Mario Russotto

RICERCA

AUTONOMIA: PROGETTI E BUONE INTENZIONI...

Uno sguardo al sistema contributivo e al futuro dell'università

Emanuele Pasquini

Acinque anni di distanza dalla famosa legge 168/89, l'autonomia, sta muovendo i primi, piccoli passi, in attesa ancora di una precisa progettazione, di una prospettiva chiara di sviluppo. Ormai la maggioranza degli atenei si è già dotata di Statuti propri, sorgono già le prime differenziazioni in merito a finalità, strumenti didattici e partecipativi. E d'altra parte da quest'anno gli atenei hanno potuto gestire con una certa "libertà" il sistema contributivo. Lasciamo da parte l'analisi degli statuti, che affronteremo quando il quadro sarà completato per dirottare la nostra attenzione su come gli atenei italiani, nei limiti della loro autonomia, abbiano attuato il "nuovo" sistema di contribuzione introdotto dalla legge n.537/1993 ed entrato a regime in questo anno accademico che si sta per concludere, utilizzando anche come primo indice di funzionamento (o malfunzionamento, attendiamo il finale per scoprirlo) del processo di autonomia del sistema universitario italiano.

Il nuovo quadro normativo, all'interno di alcune limiti, lascia ampio spazio di movimento ai Consigli di Amministrazione nella definizione delle tasse e dei contributi, nella determinazione di fasce economiche, dei criteri di valutazione dei redditi e dei patrimoni, delle categorie di esonero per reddito e/o merito. Anche il limite massimo quantificato inizialmente in 1.200.000, è stato indebolito con la possibilità di superarlo per motivi gravi ed urgenti prevista dal successivo decreto del ministro Podestà. Ma entriamo nello specifico.

All'interno delle diverse scelte operate ci pare importante sottolineare alcune differenze.

In merito al tetto massimo

La possibilità di deroga al tetto massimo di 1.200.000 è stata utilizzata "soltanto" da 16 atenei, anche se ci è dato di credere che tale tetto sarà superato con maggior facilità negli anni

prossimi. Va infatti notato che minori difficoltà si sono riscontrate negli atenei dove già il livello di contribuzione da parte degli studenti era alto, mentre, come nel caso di Napoli, dove gli aumenti sono stati forti e radicali si è dovuto ricorrere a dietrofront repentini.

L'impostazione generale, anche nella considerazione degli annunciati tagli dei contributi statali, è quindi quella di un aumento graduale, progressivo, ma costante (le recenti denunce di alcuni rettori, tra cui Milano Statale, sulla situazione finanziaria degli atenei ne sono un chiaro indice). All'interno di questo processo di progressivo allargamento del livello di contribuzione degli studenti ci pare fondamentale centrare l'attenzione

sulla **ripartizione interna della contribuzione**, ovvero sulla selezione delle fasce di reddito per la contribuzione e sulle modalità di esonero e premio.

Le fasce di reddito

Ad un primo sguardo possiamo identificare un primo grosso problema nella **quantificazione e nella determinazione dei redditi reali**. Molti Atenei si sono limitati alla certificazione del reddito mobiliare, riproponendo l'annoso problema della veridicità del sistema fiscale. Ci pare invece interessante, e almeno in linea di principio più equo, il tentativo, introdotto dagli Atenei di Pisa, Torino, Bologna, ecc di tentare di riequilibrare la certificazione mobiliare con quella patrimoniale ed immobiliare. Rimane il chiaro limite della possibilità di controllo delle autocertificazioni, dato che l'Università non è dotata di appositi servizi di controllo finanziario.

Altri tentativi di riequilibrio risiedono nell'utilizzo di meccanismi correttivi, sullo stile della minimum tax, che detengono però lo stesso vizio di "presunzione di reato" per alcune categorie assai difficilmente accettabile su un piano almeno teorico.

Ci pare che la strada da percorrere sia comunque quella indicata da chi, complicandosi un po' la

RICERCA

vita, ha tentato di riequilibrare una determinazione patrimoniale inefficiente come quella Irpef attraverso l'utilizzo di parametri ulteriori per la determinazione del reddito reale (vedi Trento ed altri). Ci pare significativo infatti tener conto, non solo del reddito mobiliare e immobiliare, ma anche di ulteriori esenzioni che valutino anche la composizione e la eventuale presenza in Università di altri componenti del nucleo familiare, l'essere studente fuori sede, ecc.

Tra tasse e diritto allo studio

Un'ulteriore considerazione va fatta sul rapporto che imprescindibilmente lega questo aumento di contribuzione con la necessità di operare una più chiara ed equa politica di diritto allo studio. Certamente, il sistema universitario, e la prospettiva autonomistica, difficilmente potranno prescindere da un aggravio della contribuzione studentesca fino allo scorso anno limitata nei margini di un 6-8% dell'intero costo del sistema universitario.

Se rimane centrale il ruolo sociale dell'Università e quindi la necessità che lo Stato si faccia carico di una buona fetta della spesa universitaria è anche vero che diventa un paradosso che siano le famiglie con figli non universitari a sostenere indirettamente quasi il 70% delle spese degli Atenei (attraverso le imposte). Un tendenziale riequilibrio in tal senso non può quindi scandalizzarci. Il rischio comunque che da un eccesso si cada nell'altro non è però atipico nel nostro paese, per questo diviene urgente **mettere all'ordine del giorno il problema del diritto allo studio**.

In sostanza, se più tasse devono essere, anche nell'ottica di una ridefinizione qualitativa del diritto allo studio, ci pare importante che non si abbandonino da una parte il principio di un tetto massimo che si ponga come barriera all'aumento indiscriminato, dall'altra che a maggiori entrate corrisponda una maggior qualificazione degli investimenti sul diritto allo studio ed una distribuzione progettualmente mirata degli oneri.

E' vero infatti che su questo lato scarso è il rilievo, nei sistemi adottati, lasciato ai criteri di esenzione o agli incentivi.

Come d'altra parte occorre infatti considerare come la legge sul diritto allo studio, che non può

essere considerata isolatamente da questo contesto, non prenda in sufficiente considerazione le proposte, già largamente sperimentate sul piano europeo dei prestiti e delle borse di studio. A fianco degli oneri rilevanti delle tasse d'iscrizione non possiamo infatti tralasciare le notevoli spese ordinarie di "sussistenza" dell'universitario (alloggio, trasporti, pasti, libri) che sono spesso ostacolo "di accesso" per una larga fascia di potenziali studenti.

Per fare un po' ordine

Se è vero quindi che il sistema di contribuzione introdotto si radica in quel tentato processo di autonomia che l'Università Italiana sta compiendo in cui la valorizzazione delle differenze ne è caratteristica portante, è anche vero che occorre rifiutare il rischio di frammentazione che, a partire da questo prima verifica si può evidenziare.

Uno sguardo comparato non può non evidenziare **l'incompletezza dei vari sistemi contributivi adottati**, come allo stesso tempo uno sguardo d'insieme, che fa ricchezza di diversi elementi colti qua e là, fra un bando e l'altro, ci possa aiutare nell'**identificazione di criteri unificanti di equità e giusta ripartizione dei costi**.

Ecco quindi che si fa strada la necessità di collegamento fra le varie proposte. Si fa strada la necessità di un coordinamento a livello nazionale che tenga conto dei problemi incontrati dai vari Atenei e dai tentativi di soluzione adottati, che tenga conto in maniera fondante del parere degli studenti universitari tanto disattesi e mai ascoltati, sempre più oggetto di politiche e sempre meno soggetti reali dell'Università.

Tutto questo per garantire che la potenziale forza dell'autonomia non si traduca nell'incapacità delle Università di dialogare e di migliorarsi reciprocamente, nella jungla dell'indipendenza che **rischia davvero di trasformare il processo di autonomia in una perdita degli orizzonti globali**.

Altrimenti saremo costretti a leggere di un altro autunno, di un altro movimento ...

Emanuele Pasquini
Presidenza Nazionale

RICERCA

EDUCAZIONE CULTURA UNIVERSITÀ

La formazione universitaria e la formazione del cristiano

Si può dire che oggi assistiamo a una crisi dell'esaltazione scienziasta; è venuta meno la fiducia "positivista" che lo sviluppo della scienza comporti di per sé il sollevamento della condizione umana, un miglioramento morale dell'uomo. Sia dall'interno delle scienze particolari che all'interno della riflessione filosofica emergono domande relative al "senso" dell'impresa scientifica e della applicazione tecnica. Accanto a questa crisi dell'esaltazione scienziasta assistiamo però e insieme alla prevalenza dell'orientamento tecnico-utilitario nell'autoconcezione della scienza. Questa prevalenza è indotta da diversi fattori:

1) La scienza contemporanea si sviluppa in stretto legame con la tecnologia: sia nel senso che la conoscenza scientifica per realizzarsi ha bisogno di manipolare l'oggetto, di sottoporlo ad esperimento e di dotarsi di strumentazioni tecniche per realizzare il suo stesso scopo conoscitivo; sia nel senso che la tecnologia è fattore che nel suo avanzamento sollecita la ricerca scientifica, l'orienta e la condiziona.

2) Un secondo fattore, connesso col primo, è che nell'autoconcezione contemporanea della scienza esiste una preponderanza del paradigma della razionalità strumentale, secondo il quale unico criterio della razionalità, come diceva Max Horkheimer, è il valore strumentale, la funzionalità della ragione nel dominare gli uomini e la natura.

La specializzazione

Un altro aspetto dell'esercizio della ricerca scientifica nell'università è la decisa prevalenza della specializzazione. Assistiamo ad un processo di crescente determinazione e precisazione degli statuti e degli ambiti delle diverse discipline scientifiche. Questo è un aspetto che ha in sé una valenza positiva, nel senso che aumenta il potenziale di esattezza della conoscenza ma insieme, nella prevalenza della specializzazione,

vi è anche il limite di una potenziale chiusura o autochiusura della singola disciplina scientifica. Ricordo qui la distinzione di Kant tra limite e confine. Mentre il limite dice rinvio positivo all'altro da sé, il confine dice autochiusura negativa. Mi pare che lo specialismo contemporaneo trascuri la distinzione tra limite e confine, o assuma prevalentemente - e acriticamente - il limite come confine; in questo senso nella tendenza allo specialismo accanto al potenziale positivo di esattezza vi è anche un potenziale negativo che è lo smarrimento del rapporto tra i diversi ambiti disciplinari e del rapporto della disciplina con l'intero.

La strumentalità della ricerca

Dicevo della preponderanza del paradigma della razionalità strumentale. Oggi possiamo dire che nell'esercizio della ricerca assistiamo a una regressione della dimensione conoscitiva del sapere scientifico e a una progressione della sua dimensione applicativo-strumentale. Ciò che conta è l'utile piuttosto che ciò che è "giusto" e ciò che è "vero". Diceva Fichte che la scienza nel suo compimento ha due dimensioni: 1) il momento della "scienza della ragione", cioè della conoscenza dei principi. 2) Il momento dell'"arte della ragione", cioè dell'applicazione nel fatto. Oggi è ritenuta molto più importante l'arte della ragione, cioè il saper fare, piuttosto che la scienza della ragione e cioè il saper vedere ciò che *deve* essere fatto. Con altra espressione: primato della dimensione applicativa su quella conoscitiva. Più l'utile che il giusto. Più il produttore che il vero.

L'agnosticismo

Un altro aspetto dell'autoconcezione contemporanea della pratica scientifica è l'affermarsi di un generale agnosticismo per quello che risiede oltre il confine del rispettivo approccio disciplinare e per ciò che risiede oltre l'orizzonte della scienza positiva. Possiamo dire che quello attua-

Presentiamo la relazione che l'autore ha tenuto in occasione di una seduta della Consulta Nazionale per l'Università.

Qual è il tipo di scienza e di formazione che oggi viene praticata nelle università?

Quale dovrà essere il ruolo dei cristiani all'interno dell'Università?

Quale il loro rapporto con la cultura?

Marco Ivaldo

RICERCA

le - per chiarire il concetto da me precedentemente evocato della crisi dell'esaltazione scienziasta - è un positivismo senza esaltazione scienziasta o in generale un "positivismo debole".

L'astrazione dalla società

Un ulteriore aspetto dell'attuale autoconcezione della scienza è quella che chiamerei l'astrazione dalla società. La scienza viene concepita piuttosto come un sapere funzionale alla descrizione di processi cosiddetti "oggettivi", di tipo sociale e naturale, piuttosto che come sapere capace di elaborare criteri di giudizio sul mondo sociale, inteso non come realtà semplicemente data, ma come realtà aperta, cioè come passibile di modificazioni. Se il movimento del '68 aveva una verità interna, era di mettere in luce il rapporto di reciproco condizionamento tra scienza e società. La situazione contemporanea è di misconoscimento anche di quella verità interna e questo ha a che fare con la prevalenza decisa di modelli strutturalistici nell'ambito delle scienze sociali. Io ritengo che l'idea che esistano processi sociali "oggettivi", ossia che avvengano senza la mediazione della riflessione e della decisione, è inconsistente. Che la scienza in certi ambienti sostenga questo e parli ad esempio di leggi "oggettive" dell'economia è un dogmatismo che non può essere ammesso.

L'educazione alla riflessione

Per quanto riguarda l'educazione, come mette in luce il documento della Congregazione per l'educazione cattolica, essa viene intesa prevalentemente come "professionalizzazione". Professionalizzazione deve essere qui compresa come primato della formazione di capacità tecniche più che come formazione della capacità di riflessione in relazione ai problemi che vengono posti dall'applicazione delle capacità tecniche, come la capacità meditativa in relazione al senso dell'applicazione. Ritengo necessaria la formazione di capacità tecniche. Anzi ritengo che l'università contemporanea faccia molto poco a questo scopo, in particolare nelle facoltà umanistiche. Ma penso che essa non sia sufficiente e che la pura professionalizzazione rischi di smarrire l'esigenza che venga *insieme* formata la capacità di

riflessione critica sul senso del saper fare.

L'autoreferenzialità della scienza

L'autoconcezione e l'esercizio contemporaneo della ricerca scientifica oscillano tra positivismo scientifico-tecnico e nichilismo sul piano etico e metafisico. La condizione contemporanea è quella di un nichilismo debole, dove la domanda su ciò che è giusto e ciò che è vero, e la possibilità per l'intelligenza di attingere qualcosa di positivo su questo piano, vengono ritenute prive di senso o insuscettibili di poter essere poste in maniera consistente. Al tempo stesso però dobbiamo dire che sia all'interno della ricerca scientifica particolare sia all'interno del cammino della riflessione filosofica contemporanea emerge una tendenza antinichilista. Penso alla riflessione di Hans Jonas sull'etica della responsabilità. Emerge l'esigenza di interrogarsi sul senso del potere scientifico-tecnologico che lo sviluppo contemporaneo pone nelle mani dell'uomo e di pervenire ad un concetto superiore della responsabilità. L'aumento del potere tecnologico apre l'esigenza di rideterminare il "dovere". L'aumento del "potere" sollecita una responsabilità.

La centralità dell'Università

Ritengo che l'Università resti nonostante tutto un'occasione aperta per lo sviluppo della cultura per due ragioni fondamentali:

1) Per la ricchezza della risorsa-uomo che esiste al suo interno: ricchezza sia dei singoli individui sia del rapporto tra gli individui che instaura l'insegnamento.

2) Per via della stessa tradizione degli studi che è in parte rimasta viva e coltivata nell'università. Intendo la tradizione come ascolto della parola del passato e ripresa creativa di essa, come comunicazione intersoggettiva di docenti e discenti. Una delle esigenze fondamentali mi sembra infatti quella di opporsi al «presentismo» che ci soffoca, e di riscoprire il rapporto vivente con la parola del passato, come parola suscettibile di ripresa e di riespressione creativa. Credo che oggi, pur nell'estrema difficoltà della situazione dell'università, si dia ancora sempre la possibilità di realizzare quella che Habermas chiamava una "scienza capace di autoriflessione": un sape-

RICERCA

re capace di meditazione, critica e riflettente, in relazione al suo senso.

Si tratta di coltivare *l'autonomia dell'intelligenza* e di coltivare alla percezione concomitante della *responsabilità* di questa autonomia. Autonomia dell'intelligenza vuol dire distacco da ogni opinione semplicemente data, assunta senza vaglio critico della *riflessione* consapevole. Vuol dire rigetto di ogni eteronomia intesa come subordinazione all'ovvietà, a ciò che di fatto s'impone con la forza dell'immagine, del numero, della persuasione palese od occulta. Penso che il nostro tempo esiga da parte di chi coltiva la scienza questo momento di rottura rispetto a ciò che semplicemente si dà come opinione a-dialettica. Ma *insieme* dobbiamo coltivare la responsabilità che determina questa autonomia in maniera intrinseca. Si tratta in altri termini di coltivare il senso del rapporto strutturale che esiste tra questa autonomia ed una superiore eteronomia. Con altra espressione: occorre coltivare l'idea che l'autonomia dell'intelligenza deve essere praticata come risposta all'interpellanza che proviene dalla verità in senso così teoretico come pratico. L'autonomia dell'intelligenza è rottura rispetto all'opinione *proprio perché* è insieme rapporto costituente con l'interpellanza della verità, con l'imperativo del vero. Non subordinarsi all'opinione che s'impone semplicemente di fatto senza la garanzia che proviene dal vero, vuole dire saper unificare insieme il sapere particolare e la riflessione, la conoscenza e l'impegno meditativo in relazione al senso.

Insieme a ciò occorre coltivare quello che Kant chiamava il "pensiero allargato", che tenga conto del punto di vista dell'altro. Nessun soggettivismo perciò, anche se affermazione decisa della responsabilità del soggetto. Né il pensare da sé, né il pensare ponendosi al posto degli altri sono tuttavia a mio avviso sufficienti, perché c'è un terzo momento, quello verticale. Occorre educare a pensare in corrispondenza all'imperativo fondamentale che proviene dalla verità. In questo senso è necessario riscoprire sempre di nuovo nella sua forza e freschezza la dimensione veritativa della conoscenza scientifica. La verità è "oggetto" del sapere ma, al tempo stesso, è anche il "soggetto" del sapere, è ciò che dà a pensare, è ciò che sospinge inesorabilmente l'agire della riflessione.

Il modo d'essere del cristiano nell'università

Una prima indicazione l'ho trovata in un discorso che Giovanni Paolo II fece al Movimento Ecclesiale di Impegno Culturale nel 1993. Il Papa parlava di «compassione intellettuale» come gesto originario, fondativo della testimonianza cristiana nel mondo della cultura. «La vostra carità sarà un "farsi prossimo" del fratello che cerca la verità e i bene nei "moderni areopaghi", sui sentieri non di rado intricati della cultura contemporanea. E proprio mediante questa fattiva *solidarietà culturale*, questa compassione intellettuale, potrete sviluppare un proficuo ed appassionante dialogo anche con chi non condivide esplicitamente la fede in Cristo, anche con chi non si riconosce credente».

Una seconda indicazione l'ho trovata nel menzionato documento della Conferenza Episcopale Italiana. Il testo suona così: «La testimonianza cristiana si realizza concretamente per lui [per il docente, ma può valere per le altre figure nell'università] non in un riversamento di tematiche confessionali sulle discipline insegnate o studiate, ma piuttosto nell'apertura dei suoi orizzonti alle domande ultime e fondanti dell'uomo» (n. 7). Dunque la «compassione intellettuale» deve realizzarsi aprendo dall'interno le diverse discipline scientifiche ed in generale la ricerca scientifica alle domande sul «senso». Questa via «dall'interno» ci è indicata nell'insegnamento del Magistero ed io credo che la posizione sia esatta.

Un terzo momento è strettamente collegato ai primi due: il cristiano dovrebbe, nell'esercizio del sapere scientifico e dell'insegnamento, attestare ciò che chiamerei la «cattolicità della ragione», cioè il fatto che la ragione è costituita in maniera intrinseca da un orientamento all'intero della realtà, e che questo orientamento all'intero può essere praticato attraverso una molteplicità di approcci conoscitivi, non chiusi l'uno all'altro. La ragione vuole conoscere l'intero dell'essere e solo in quanto vuole questo, solo in quanto è costituita da questa esigenza, è ragione. Da questo punto di vista credo che possa essere rivisitato nella sua perdurante validità il programma epistemologico esemplificato nel titolo dell'opera di Maritain *Distinguere per unire*. Esso implica che la ragione è una ed insieme multidimensionale, si articola

la come percezione, immaginazione, intelletto, capacità simbolica, dialettica ecc. In secondo luogo "distinguere per unire" dice che, oltre la dimensione del conoscere scientifico, esistono altre forme di percezione razionale del reale che hanno una loro evidenza. Non cadono nella sfera della semplice opinione soggettiva o del sentimento arbitrario, non sono mere opinioni. Ad esempio il sapere della filosofia è un sapere effettivo, dotato di una sua capacità di percezione dell'evidenza, distinto da quello della scienza ma non illusorio.

Un ulteriore aspetto dove la specificazione cristiana emerge in maniera più diretta è il seguente. Credo che un aspetto fondamentale della testimonianza cristiana nell'università sia quello di saper evidenziare dall'interno della pratica scientifica l'universale partecipabilità e l'universale significanza delle vedute cristiane. Cosa intendo con ciò? Il fatto che il cristianesimo ha la capacità d'illuminare le situazioni fondamentali dell'uomo e di attrarre se non l'adesione, almeno l'interesse di ogni uomo. Occorre mostrare che il potenziale incluso nei concetti fondamentali del cristianesimo interpreta in profondità e verità la condizione umana. Noi siamo troppo spesso abituati a proporre le vedute cristiane in due forme, o traducendole in generiche prescrizioni morali oppure ad ammettere come un fatto intrascendibile che si tratti di opinioni incapaci di universalizzarsi, e soltanto condivise da coloro che già sono nella comunità visibile dei battezzati. Ciò non basta. Guardini aveva coniato il concetto di "visione cristiana del mondo". Penso che gli intellettuali cristiani dovrebbero agire per riformulare una visione cristiana del mondo.

Cosa intende Guardini con visione cristiana del mondo? Era per lui questo: guardare il mondo, questo mondo storico, cioè il mondo in una determinata età di cultura, muovendo dalla responsabilità cristiana e dicendo ciò che si vede "in termini scientifici". Credo che questo sia un programma serio e aperto. La "visione" cristiana del mondo non è una filosofia né è una teologia, e non è nemmeno quella che chiamiamo una dottrina sociale cristiana. Non è una teologia perché non è una autoriflessione scientifica sulla fede, non è una filosofia perché non è una determinazione dei principi fondamentali dell'essere; è un guardare il mondo a partire dalla responsabilità cristiana e dicendo ciò che si vede, ciò che si

manifesta, in termini che ciò che viene detto possa essere apprezzato nel suo contenuto di verità da ogni essere razionale finito in un determinato momento storico.

Un ulteriore punto l'ho trovato nel documento della CEI: «L'impegno [del docente] per l'eccellenza della scuola dovrebbe contribuire ad umanizzare l'ambiente, vincendo il gelo dell'anonimato che spesso l'affligge. Tenendo unite la specializzazione e la visione sapienziale, dovrà offrire agli alunni quel modello di "uomo nuovo" e di "bella umanità" che caratterizza l'umanesimo cristiano» (n. 7).

Al cristiano in università è richiesto l'esercizio di un'unità fondamentale di teoria e di prassi, di pensiero e di vita. Su questo punto c'è un bellissimo libretto di G. B. Montini *Coscienza Universitaria* (ed. Studium). La testimonianza della vita, ossia la fede vissuta in qualcosa che va oltre il visibile, è premessa feconda di annuncio esplicito ed è proclamazione efficace in se stessa. Certamente la testimonianza della vita non è tutta la testimonianza, è necessaria la proclamazione diretta. Nella mia esperienza personale una proclamazione diretta ho potuto attuarla allorché avevo potuto realizzare una concomitante e, per quanto ero capace, coerente, testimonianza del primo momento, cioè una fedeltà alla mia disciplina, alla ricerca della verità attraverso la scienza e un impegno per l'umanizzazione dell'ambiente. Proprio per questo direi che per il cristiano nell'università, sia docente che studente, vi è l'assoluta necessità di ritrovare ancora sempre di nuovo, sul piano della propria esistenza personale, la dimensione propria, cristologica e teocentrica del cristianesimo. Nessuna ripresa sul piano della testimonianza operativa se non si rinasce "dall'alto". Questa rinascita dall'alto significa riattingere e ricomprendere nel pensiero e nella vita il contenuto proprio, teologico, metaetico, autenticamente religioso e proprio perciò non meramente interiore del cristianesimo. Insomma il cristianesimo come fede, fiducia fondamentale e pensata che l'Altro, cioè Dio attestato nel sacrificio di Gesù, è la realtà più reale della vita.

Prof. Marco Ivaldo
Università di Napoli

RICERCA

LA CULTURA IN TEMPO DI GUERRA

Intervista a Mons. Pero Sudar Vescovo ausiliare di Sarajevo

Ricerca: Sappiamo che sembra insolito cominciare un colloquio con uno come lei che viene da una zona di guerra, chiedendole se può descriverci come è la situazione dell'università e degli universitari a Sarajevo e in tutta la Bosnia, ma ci interessa conoscere anche questo aspetto oltre alle varie tragedie che più o meno apprendiamo dai mezzi di comunicazione.

Mons. Sudar: Quando inizia una guerra, prima si distrugge quello che è più tenero e più sensibile, direi la sovracultura. Il sistema educativo, scolastico e universitario sono completamente distrutti, a partire dagli edifici con tutto quello che c'era dentro. Inoltre quasi tutti i professori sono andati via o sono stati uccisi, quindi il personale in molte facoltà è quasi scomparso. Gli studenti sono scappati nel primo periodo della guerra oppure fanno parte delle forze militari. Così il sistema universitario nonostante una grande voglia di lavorare e rimanere attivi è quasi scomparso. Non esiste la possibilità di accedere agli edifici ormai distrutti e quindi non si può fare lezione. Alcuni professori, ho saputo poco tempo fa, fanno lezioni in locali sotterranei dove vive la gente disperata. Non bisogna dimenticare che a Sarajevo c'è la fame, quando si combatte per la sopravvivenza fisica tutto il resto perde di significato.

Proprio un mese fa abbiamo voluto festeggiare i 47 anni dalla nascita dell'Università di Sarajevo; è stata solo una manifestazione simbolica, ma è servita a sottolineare che non vogliamo interrompere, almeno a livello teorico, la vita universitaria.

Ricerca: Gli intellettuali e in particolare quelli

cattolici, quali soluzioni intravedono per una pace duratura e qual'è il loro impegno attivo in questo momento, naturalmente tenendo conto dei disagi materiali della guerra.

Abbiamo incontrato Mons. Pero Sudar, vescovo ausiliare di Sarajevo durante la IX Assemblea Nazionale dell'Azione Cattolica, proprio mentre riprendevano i bombardamenti su Mostar. Naturalmente come universitari ci siamo soffermati ad analizzare gli ambienti che ci riguardano più da vicino, senza tralasciare tutte le difficoltà che questa guerra assurda sta provocando a livello umanitario. Ricordiamo che nell'incontro dello scorso anno con il S. Padre Giovanni Paolo II, la Presidenza Nazionale della FUCI si era fatta promotrice per la nascita di un laboratorio universitario interreligioso, proprio nella città di Sarajevo, che studiasse tutte le diverse culture presenti nella zona dei Balcani.

Mons. Sudar: Tutte le proposte che vengono fatte sono strettamente legate alla giustizia. Non è possibile senza una giustizia vera fare una proposta della pace. Purtroppo da noi la giustizia è stata uccisa perché il più forte ha aggredito chi non poteva difendersi, con una forza armata ben preparata e, secondo me, anche con il permesso della comunità internazionale, che sperava che questa aggressione terminasse in una settimana, purtroppo non è accaduto così.

L'ambasciatore americano in Bosnia-Erzegovina, una settimana fa ha detto che il miracolo non è che i Serbi abbiano occupato un terzo del territorio Croato, ma che due terzi si sono liberati. Anche la comunità interna-

zionale è rimasta sorpresa di tutto ciò. Vede che non può fare a meno di riconoscere la verità e condannare chi ha aggredito, però non può farlo poiché i serbi minacciano di dire la verità, denunciando la comunità internazionale di aver avallo l'aggressione. Quindi si continua a calcolare il territorio in base alla popolazione cercando di convincere i serbi a ritirarsi. Purtroppo credo che non si convinceranno, perché il sogno della "grande Serbia" che doveva arrivare sul mediterraneo e fino a Trieste non si è ancora infranto.

Gli intellettuali cattolici a Sarajevo sono il 6%, mentre prima della guerra erano il 39%. Sono sicuramente una minoranza. In questi mesi questi intellettuali sono stati molto attivi, organizzando decine di associazioni culturali, sotto il tetto di una grande associazione che si chiama: **Il Progresso**. Tramite quest'associazione noi ci

RICERCA

siamo organizzati per primi, invitando la gente ad andare a dire la verità in televisione e alla radio. Sicuramente si cerca di fare l'impossibile, ma quando ad un professore o a un medico è rimasto ferito un figlio finisce lucidità per impegnarsi nel sensibilizzare le coscienze.

Ricerca: Noi siamo stati colpiti della quasi totale distruzione della famosa biblioteca di Sarajevo, comunque sappiamo che si sta tentando di ricostruirla cercando di recuperare il maggior numero di volumi andati distrutti. Cosa ci può dire in merito a questo?

Mons. Sudar: Le iniziative per la ricostruzione della biblioteca, grazie a Dio, si moltiplicano. L'Università di Graz (Austria), con tutto il governo Austriaco, si è impegnata a ricostruirla integralmente. Come sempre, però, non basta l'impegno di pochi. Mi auguro che anche il vostro governo e le vostre università si interessino a noi.

Ricerca: Infine, un giovane universitario italiano o europeo in genere come può contribuire dal suo piccolo affinché questa guerra cessi sul serio?

Mons. Sudar: Prima di tutto bisogna protestare contro questa mentalità, per una giustizia vera. Naturalmente tutte le guerre sono ingiuste,

ma questa in particolare mira ad annientare interi popoli con culture diverse, questa guerra vuole uccidere il valore del diverso, dell'altro che non è uguale a me per religione, cultura, lingua. Non bisogna mai smettere di gridare, anche contro la comunità internazionale, di smetterla di parlare soltanto ma di aiutare veramente questi popoli oppressi.

Una seconda cosa potrebbe essere quella di raccogliere i fondi per comprare testi fondamentali per la formazione dei giovani.

Infine, bisogna accettare gli studenti che sono profughi nei vari paesi europei, stimolandoli a tornare nella loro terra. Inoltre, credo che sia importante, dove è possibile, venire e parlare a

Il terzo indizio, il più importante, è quel che si vede nelle strade dalla propria finestra. Questa guerra non sarà perduta finché le madri e le mogli usciranno in cerca di un pezzo di pane, di un mazzo di ortiche, o, a essere davvero fortunate, di qualche barattolo di conserva. Appena dietro di loro, i bambini scendono in cortile malgrado i richiami continui a rientrare in casa. Poi tirano fuori il naso gli habitués dei caffè, quelli che in ciascun quartiere rappresentano oggi la comunità locale in modo più bello e caloroso di quello che conoscevamo prima. La giornata può allora cominciare, e tocca ai cetnici e agli altri terroristi di vedere che cosa fare di una giornata simile.

da Zlatko Dizdarevic, *Giornale di guerra. Cronaca di Sarajevo assediata*, Sellerio 1994

questi giovani dicendo che voi siete vicino a loro. Molti di loro sono sfiduciati e si rifugiano nella depressione o nell'andare a lottare con le armi, sono ancora pochi quelli che cercano di costruire una società più giusta, tenendo conto anche della diversità per un futuro sereno per tutta la zona dei Balcani.

A cura di
Giuseppe
Scaramuzza

RICERCA



LA CULTURA IN TEMPO DI GUERRA

G. ZAGREBELSKI,
Il "crucifige!" e la democrazia,
Einaudi
1995,
£ 14.000

Ecco un libro che tutti coloro che si vantano di essere intellettuali dovrebbero leggere. Si tratta infatti di un'operazione culturale, prima che di un libro. Non vorrei sembrare esagerato ma si tratta di un vero e proprio evento nel panorama librario italiano, specialmente nella letteratura politica. Partendo dal processo a Gesù così come è raccontato nei Vangeli (la cui verità storica per la riflessione dell'autore poco importa) il prof. Zagrebelski evince tre tipi di democrazia: dogmatica, scettica e critica. Le prime due, incarnate dal Sinedrio e da Pilato, sono democrazie "false" nel senso che gli interpreti di essa la considerano un mero strumento, che per imporre una verità (i sinedriti) e chi per solo volontà di potere (Pilato). La democrazia critica, invece, la cui incarnazione è Gesù considera la democrazia come il fine a cui giungere, senza cercare in essa verità assolute e senza pensare che in essa non ci sia nulla. La democrazia critica si fonda, secondo l'autore, su lo spirito della possibilità, cioè nella democrazia bisogna trovare qualcosa, un qualcosa che comunque è sempre provvisorio e suscettibile di miglioramento. In questo senso la democrazia critica è una democrazia in continua ricerca di se stessa, in continua ricerca di migliorarsi e di trovare il massimo di convergenza intorno a qualcosa. Il mondo politico politico-istituzionale di oggi è fortemente magmatico tanto che si parla di limiti della democrazia, limiti certamente esistenti che vanno riconosciuti e superati ricercando e autocriticandosi. (F.V)

R. SAPIENZA
Un mondo da governare.
SEI
1995
£.19.000

L'ONU festeggia i suoi primi cinquant'anni. E' l'occasione per fare un bilancio di un mezzo secolo di vita. Ecco dunque un agile e dattagliato percorso storico che comincia con la fine dell'ordine internazionale medievale e arriva fino ai giorni nostri. Con un filo conduttore dichiarato e difeso fin dalle prime pagine: lo studio del fenomeno dell'organizzazione internazionale come "incarnazione" del governo mondiale. Un filo conduttore che diventa anche criterio di scelta degli argomenti all'interno di una tematica vastissima. Proprio a partire da questa che ormai è divenuta una memoria collettiva globale deve iniziare un lavoro di aggiornamento. In questi mesi (in queste ore!), le critiche alle Nazioni Unite e, insieme, le aspettative che le circondano, impongono una seria riflessione sul futuro del pianeta. Pertanto, l'ultima parte dell'opera passa in rassegna alcuni temi del dibattito attuale: la nozione di governo mondiale, il concetto di cultura e i diritti umani, il nazionalismo e l'internazionalismo, i modelli di interazione nazionale, il ruolo "politico" dell'economia. Il lavoro è corredato di una preziosa bibliografia ragionata e di un glossario di termini tecnico-giuridici per i non addetti ai lavori. L'autore, Rosario Sapienza, già incaricato regionale della Fucisiciliana durante gli anni '80, ricercatore confermato di Diritto Internazionale, ha tenuto corsi e seminari nelle Università di Firenze, Catania, Reggio Calabria, nonché presso l'Istituto per el Servicio Exterior de la Nacion a Buenos Aires e la Summer School sul Diritto Internazionale Umanitario della Croce Rossa Internazionale a Varsavia.

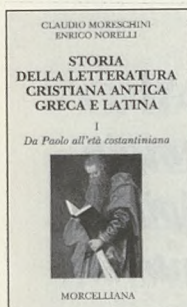
L'ecumenismo ed il dialogo intrreligioso costituiscono le grandi sfide della cristianità, ma soprattutto dell'intera umanità, per la fine di questo millennio. Non bastano però né i proclami, né le buone intenzioni: è necessario un serio lavoro di studio e preparazione: è quanto fa da più di trent'anni il Segretariato Attività Ecumeniche (SAE). Anche quest'anno, come sempre, il SAE offre i frutti dei lavori della Sessione di formazione ecumenica (la XXXII) a quanti vogliono "interiorizzare i motivi del rinnovamento spirituale e di mentalità, con intelligenza vigile e cuore fraterno, accoglienza e ascolto, dialogo e collaborazione" (Maria Vingiani, promotrice e presidente SAE). Nonostante il clima ecumenico che si ha l'impressione di vivere e gli auspici del Santo Padre, il processo avviato dal Concilio vive una fase difficile, in quanto le religioni, per ragioni di chiarimento interno, mirano a recuperare la propria identità, allontanando quel "riconoscimento reciproco" che è condizione *sine qua non* per il cammino ecumenico. Guida di tale cammino deve dunque essere lo Spirito, non in quanto "aspetto generico di Dio", ma perché provoca "ad una universalizzazione massima (ad uscir fuori di noi, per incontrare tutti) proprio provocando a massima puntualizzazione (ad entrare dentro di noi stessi in modo profondo)... Il paradosso sta nel fatto che solo uscendo da noi entriamo veramente in noi stessi; e solo entrando in profondità dentro di noi possiamo uscire per incontrare gli altri" (Luigi Sartori). (A.L.)

**SAE,
Riempiti
di Spirito
Santo si
misero a
parlare in
altre lin-
gue, ED
1995,
£ 40.000**

Adriano Ossicini, professore ordinario di psicologia, nonché Ministro della Repubblica dell'attuale governo Dini, fa parte di quel filone di cattolici che, all'indomani della seconda guerra mondiale, si impegnò in una scelta 'scomoda' e, almeno sul piano dei risultati immediati, sicuramente perdente: coniugare la testimonianza cristiana in politica secondo le istanze del pensiero marxista. 'C'era nella sfida comunista qualcosa che non poteva essere sottovalutato': attorno a questa scommessa si articolò l'esperienza della Sinistra Cristiana che, preparata durante gli anni del fascismo, si concluse con la scelta della 'diaspora politica' da parte delle sue personalità più rappresentative. Diversi decenni dopo, in una temperie in cui la smobilitazione delle grandi ideologie sembra lasciare il passo a un pragmatismo di dubbia consistenza, il valore di questo complesso itinerario si rivela nella sua essenzialità. Il libro prende le mosse da una lettera 'amabilmente provocatoria' indirizzata all'Autore da un suo alunno, e si propone appunto di fare emergere, attraverso una raccolta di contributi scritti in circostanze diverse, i motivi profondi, *quel lungo filo rosso* che ha ispirato l'esperienza, per molti versi tormentata, dell'Ossicini politico. E' certamente il bilancio di un impegno pluridecennale, ma anche un appello affinché, nei complessi scenari della transizione italiana, non venga meno la consapevolezza che la politica è testimonianza critica ed esigente. (D.T.)

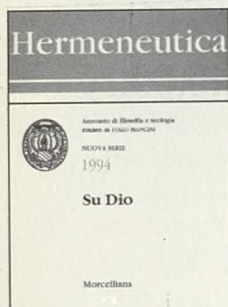
**A. OSSICINI, Il
valore
della
politica,
Ed. Stu-
dium,
Roma
1993, £.
18.000**

MORCELLIANA



Claudio Moreschini - Enrico Norelli
Storia della letteratura cristiana antica greca e latina
 vol. I: *Da Paolo all'età costantiniana*
 pp. 624, L. 60.000

Una nuova storia della letteratura cristiana: dall'analisi delle forme letterarie in cui si diffonde il cristianesimo - il *Vangelo*, le *Lettere*, gli *Atti* ... - alla storia dei rapporti con la cultura classica.



Hermeneutica
 Annuario di filosofia e teologia
 fondato da Italo Mancini - N.S.
 1994: *Su Dio*
 pp. 296, L. 30.000

In questo primo volume della nuova serie, i maggiori specialisti analizzano il nostro modo di pensare e di parlare *su Dio*, dal punto di vista filosofico, teologico, antropologico, ecumenico ...

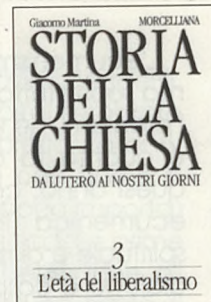


Romano Guardini
L'Angelo
Cinque meditazioni
 pp. 80, L. 10.000

Dall'Angelo di Giacobbe, agli Angeli dei Vangeli, agli Angeli dell'Apocalisse, Guardini disegna i volti di una figura che, nella tradizione ebraico-cristiana, appare come l'*Altro* dell'umano.

Giacomo Martina
Storia della Chiesa
Da Lutero ai nostri giorni
 vol. III: *L'età del liberalismo*
 pp. 360, L. 35.000

Viene qui ripresentato, ampiamente rivisto e ampliato, il terzo volume dell'opera di Martina apprezzata dalla critica e dai lettori.



Humanitas 1/95
Le stazioni della libertà
Teresio Olivelli 50 anni dopo
 pp. 200, L. 12.000

Un'analisi a più voci - dal punto di vista storico-etico, politico e spirituale - della biografia del 'ribelle per amore'.



F.D.E. Schleiermacher
Introduzione a Platone
 Appendice di Wilhelm Dilthey
 a cura di Giuliano Sansonetti
 pp. 128, L. 12.000

Prima traduzione italiana del celebre testo di Schleiermacher ancor oggi al centro delle interpretazioni del pensiero platonico.



Via Gabriele Rosa 71 - 25121 Brescia - tel. 030/3757522 - fax 030/2400605

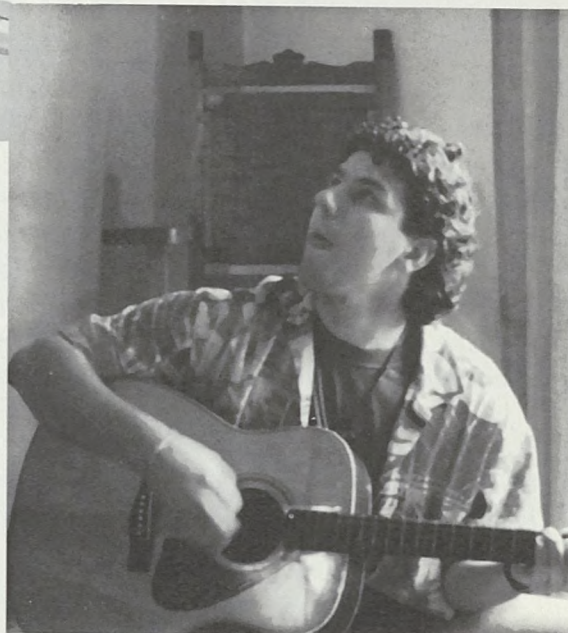


Care Cecilia e Maria, grazie per i vostri anni spesi per la FUCI e per la Chiesa, buon ritorno a casa nella speranza che l'esperienza fatta sia utile a voi e a coloro che incontrerete.

Maria Bottiglieri è anche diventata dottoressa, complimenti!



Il Consiglio Centrale del 18 e 19 marzo ha eletto Chiara Ciampolillo del gruppo di Parma alla carica di Vice-presidente Nazionale ed Emanuele Pasquini, del gruppo di Lucca, alla carica di Tesoriere Nazionale. Un grazie di cuore per il servizio che presteranno per tutta la Chiesa. Il Consiglio Permanente della CEI di fine marzo ha nominato Sarah Numico, del gruppo di Milano Cattolica, Presidente Nazionale della FUCI, anche a lei il nostro grazie. A tutti buon lavoro!





In seguito alla lettera-editoriale pubblicata sul numero 10 del 1994 di "Ricerca", il Presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro ha voluto incontrare la Presidenza Nazionale della FUCI. L'incontro si è svolto il 7 febbraio 1995 al Palazzo del Quirinale.

I contenuti dell'incontro sono stati quelli che già avevamo espresso nella lettera, in particolare su alcune proposte e sullo spirito di Parte Civile e sulla riproposizione a livello istituzionale delle politiche giovanili. Parte Civile era un'iniziativa che già il Presidente conosceva avendo partecipato all'incontro di lancio del 12 dicembre 1994, l'apprezzamento e l'interesse da parte del Presidente Scalfaro ci è stato ribadito in questa occasione. Per quanto riguarda le politiche giovanile abbiamo esposto le nostre proposte; la più importante di queste è quella che riguarda l'istituzione del Consiglio Nazionale della Gioventù presso o la Presidenza del Consiglio o il ministero competente.

Anche per questa iniziativa Oscar Luigi Scalfaro ha espresso il suo apprezzamento e ci ha assicurato attenzione e aiuto perché questo progetto vada in porto.

Infine, grazie Presidente per l'affetto con cui segue la FUCI dimostrato anche dai messaggi di saluto che ci arrivano in occasione di ogni appuntamento fucino, ma grazie anche per il grande lavoro di mediazione che sta compiendo in questo periodo di burrasca politica.

La Presidenza Nazionale della FUCI